

Culture del lavoro 3

Lavorare per la rivoluzione

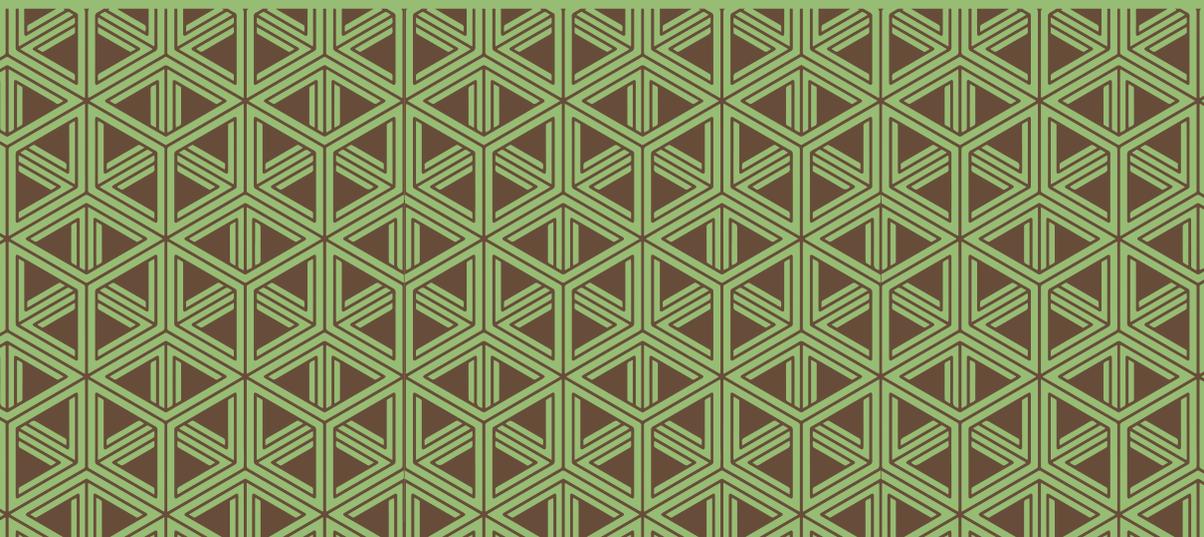
Un'impresa commerciale
tra Italia e Cina

Fabio Matteini

a cura di Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara



Edizioni
Ca' Foscari



Lavorare per la rivoluzione

Culture del lavoro

3



Edizioni
Ca'Foscari

Culture del Lavoro

Comitato editoriale

Bruno Anastasia (Veneto Lavoro, Regione del Veneto, Italia)

Giovanni Bertin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alfiero Boschiero (IRES Veneto, Italia)

Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Laura Cerasi (Università degli Studi di Genova, Italia)

Francesca Coin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giancarlo Corò (Univ. Ca' Foscari Venezia, Italia)

Matteo Ermacora (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giovanni Favero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giovanni Levi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fabrizio Panozzo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fabio Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Rolf Petri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Omar Salani Favaro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Glauco Sanga (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vladimiro Soli (IRES Veneto, Italia)

Giuseppe Tattara (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Maria Turchetto (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Gilda Zazzara (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Francesco Zirpoli (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Alfiero Boschiero

Alessandro Casellato

Giovanni Favero

Gilda Zazzara

Dipartimento di Studi Umanistici

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia, Italia

lav_ecf@unive.it

Lavorare per la rivoluzione

Un'impresa commerciale tra Italia e Cina

Fabio Matteini

a cura di Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2016

Lavorare per la rivoluzione: Un'impresa commerciale tra Italia e Cina
a cura di Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara

© 2016 Fabio Matteini, Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara
© 2016 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 1686
30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione aprile 2016
ISBN 978-88-6969-074-7 [ebook]
ISBN 978-88-6969-075-4 [print]

Lavorare per la rivoluzione

Un'impresa commerciale tra Italia e Cina

a cura di Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara

Abstract

The volume collects the biographical testimony of Fabio Matteini who, starting from the '60s, undertook an import activity of Chinese handcraft products with the aim of supporting the political and cultural initiative of the Edizioni Oriente of Milan, the main center for the spread of Maoism in Italy. The testimony is accompanied by a prefatory essay by Gilda Zazzara on Matteini work culture and by a selection of photographs taken by the author during the years of the Cultural Revolution, chosen and introduced by Silvia Calamandrei.

Lavorare per la rivoluzione

Un'impresa commerciale tra Italia e Cina

a cura di Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara

Sommario

Fabio Matteini

Il mio fotone di comunismo

9

Gilda Zazzara

L'utopia concreta di Fabio Matteini

25

Silvia Calamandrei

Guardando col filtro dell'utopia ai 'dieci terribili anni'

41

Dall'archivio fotografico di Fabio Matteini

45

Lavorare per la rivoluzione

Un'impresa commerciale tra Italia e Cina

a cura di Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara

Il mio fotone di comunismo

Fabio Matteini

Sommario 1 Comunista senza partito. – 2 La speranza cinese: il lavoro per le Edizioni Oriente. – 3 La General Trade: lavoro e utopia nel dopo-Mao. – 4 Epilogo: comunista senza partito e senza ditta.

Sono nato a Firenze il 25 aprile del 1933, in una famiglia piccolo-borghese. Mio nonno paterno era un bronzista, aveva una fonderia di bronzi artistici. Allora in città c'erano due fonderie: Matteini e Marinelli. Mio nonno era afascista, non ne voleva sapere. Il suo concorrente Marinelli, invece, divenne subito un grande gerarca e questo ha comportato che Marinelli ha fatto fortuna e Matteini ha dovuto chiudere. Mio padre, che lavorava con lui, si è trovato per strada. Era diplomato al Conservatorio come fagottista, e per la stessa ragione di essere afascista non ha trovato nessun lavoro, per cui nel 1935 ci siamo trasferiti a Milano, dove viveva la famiglia di mia madre. Quella invece era una famiglia di antifascisti dichiarati: dal bisnonno Maestrini, che aveva partecipato alla scissione di Livorno nel 1921 e ha fatto un sacco di anni di galera; al nonno, ferroviere, che era stato licenziato nel 1924 dopo l'ultimo sciopero di Firenze. Per fortuna sua aveva la patente di fuochista e trovò vari impieghi in altre città, ma i fascisti lo allontanavano di continuo. L'ultimo posto prima della guerra l'ha trovato a Milano, nello zuccherificio di uno svizzero: a questo interessava solo che sapesse lavorare e gli garantì che lo avrebbe protetto.

La guerra a Milano l'abbiamo subita tutta. Con i bombardamenti siamo sfollati, i nonni a Perugia, noi a Marradi, il paese dov'era nata mia mamma, sull'Appennino tosco-romagnolo, che poi è diventato Linea Gotica. Per cui lì la guerra l'abbiamo patita ancora di più, anche se mio padre per ragioni d'età non è stato chiamato alle armi. Ma il dopoguerra a Milano è stato peggio della guerra. Non capivo come mai le sofferenze continuassero. La nostra casa non c'era più, per due anni abbiamo vissuto in undici in due stanze. Lavoro niente, una fame tremenda, il freddo. Milano era un cumulo di macerie e questa situazione è durata almeno fino al 1950. Trovavi solo lavori precari, a spalare macerie o neve. Nel frattempo sono nate altre due sorelle, nel complesso eravamo cinque figli. Una sorella era morta poco dopo la nascita, nel 1937. Mio padre è rimasto apolitico, voleva solo lavorare e suonare. Mia madre no, ma ormai era una donna troppo provata dalla guerra, dai patimenti, dai figli da accudire.

Mi sono iscritto alla FGCI verso i quattordici anni, senza sapere niente.

Culture del lavoro 3

DOI 10.14277/6969-074-7/CultLav-3-1

ISBN [ebook] 978-88-6969-074-7 | ISBN [print] 978-88-6969-075-4 | © 2016

Ero solo un ragazzo, ma vedevo che i capi, quelli che erano al potere in Italia, venivano da un vecchio sistema che la guerra e la Resistenza non avevano debellato. Tutto era tornato come prima. I padroni, gli insegnanti, gli avvocati, i magistrati erano tutti ex fascisti. La mia sezione era la «25 aprile», nei pressi di viale Romagna, prima era stata la Casa del Fascio. Coi compagni più vecchi c'era distanza, non ci aiutavano a capire le cose. Non ci spiegavano perché Togliatti, da ministro, aveva fatto un'amnistia ai fascisti e i partigiani finivano in galera perché non consegnavano le armi. Ripetevano che eravamo un paese occupato, che c'era la divisione del mondo, l'Italia da ricostruire. Non capivo questo legalismo, il sentirmi sempre dire «questa è la legge e va rispettata, poi si lotta contro». Ma se la legge l'hai fatta tu, contro cosa lotto? La prima forma di lotta è non rispettare la legge.

A tredici anni ho cominciato a lavorare come garzone da un falegname, poi come elettricista, imbianchino, manovale, *magütt*, scaricatore al mercato del Verziere. Sono andato a lavorare per ricostruire la funicolare di Montecatini. Lì ho organizzato uno sciopero, era piena stagione, di domenica. Abbiamo bloccato la funicolare. Cipriani, il padrone, mi ha cacciato gridando: «sei un comunista!». «Grazie!» gli ho risposto. Non accettavo quella situazione di sfruttamento tremendo, di non essere considerato una persona. Ho lavorato anche in una piccola fabbrica di una trentina di operai che faceva apparecchiature elettriche, in Piazzale Gobetti. Era di un genovese che si chiamava Chiappori. Ma ho resistito pochissimo, preferivo fare il manovale, così almeno stavo fuori e non c'era il padrone sempre lì presente. In fabbrica era stato creato un regime di terrore che io non capivo e non sopportavo.

Io avevo subito la guerra, non avevo paura di niente, di nessuna privazione. Ma volevo la libertà! E invece l'organizzazione del padrone era terribile. Alle otto dovevi essere già al banco, alle sei suonava la sirena e dovevi fermarti ancora per mettere tutti gli attrezzi a posto, all'uscita venivi perquisito. Essere dipendente voleva dire accettare queste situazioni e io non lo sopportavo. Ero stato battezzato a sei anni, altrimenti non sarei potuto andare a scuola. Come tutti i figli degli operai ho fatto l'avviamento industriale. Ma volevo continuare a studiare e quindi dopo un po' ho cominciato a iscrivermi a tutte le 'scuole di analfabetismo' possibile: serali, per corrispondenza... Erano tantissime allora. In quattro anni ho fatto le medie e ho preso il diploma di ragioneria.

Nel 1957 ho trovato un lavoro da impiegato in una casa editrice che faceva enciclopedie, la Labor, il direttore si chiamava Ercole Ercoli, proprio come lo pseudonimo che usava Palmiro Togliatti. Ma non sopportavo nemmeno quel lavoro, coi cartellini da timbrare, il permesso da chiedere per alzare la testa dal tavolo. E così me ne sono andato senza nemmeno dare il preavviso, perdendo la liquidazione. Ho continuato a lavorare per loro, però come 'procacciatore d'affari', così si chiamavano i venditori allora, prima a Cremona e poi Bergamo, dove mi sono trasferito nel 1958.

1 Comunista senza partito

Essere comunisti a Bergamo era molto duro, era un feudo democristiano, anche se molto antifascista. Mi sono iscritto alla sezione «Santa Caterina», il segretario della Federazione era Eliseo Milani, e nei primi tempi mi sono occupato di sindacato. Da subito ho avuto una posizione critica, perché pensavo che il sindacato dovesse fare un'opera politica portando la classe operaia al controllo della produzione, alla partecipazione all'azienda, non a lottare per cinque lire in più, per perderle il giorno dopo. A un certo punto l'Istituto Nazionale Assicurazioni (INA) ha messo sul mercato una polizza vita per operai. Ottenne dalla Camera del lavoro gli elenchi degli iscritti, in cambio di una piccola sovvenzione. Gli assicuratori si presentavano a casa degli operai dicendo che li mandava il sindacato e così facevano sottoscrizioni. È stata un'operazione truffaldina. Io ho scritto un lungo articolo dicendo che dare l'elenco degli iscritti era stato un errore.

Dalla rottura con l'URSS ho cominciato a interessarmi alla Cina. Consideravo l'Unione Sovietica uno stato imperialista per l'annessione dei paesi dell'Est europeo. Tutto nasceva da Yalta, da una guerra non finita e da una pace patteggiata tra USA e URSS, che si erano spartiti il mondo. La grande speranza era che la Cina si muovesse in un altro modo. La prima fonte d'informazione è stata il gruppo «luglio '60» di Gino Montemezzani, che aveva sede nel quartiere Lorenteggio di Milano, il primo gruppo a dissociarsi dal Partito comunista; poi il Circolo Lenin, poi saranno le Edizioni Oriente e *Vento dell'Est* di Maria Arena e Giuseppe Regis. Già il fatto di interessarsi a quello che succedeva in Cina era visto con sospetto nel PCI.

Lo scontro è avvenuto al congresso del 1966. Come delegato della sezione intervenni dicendo che bisognava tenere aperta la porta con la Cina, avere un dibattito interno. E che ero contrario alla linea del dialogo con i cattolici, non avevo digerito la vicenda dell'articolo 7 della Costituzione. Io dicevo che il dialogo poteva essere con i cristiani, casomai, perché i cattolici erano una potenza politica. Sono stato espulso il giorno dopo dai due probiviri della Direzione del PCI: Armando Cossutta e Paolo Bufalini. Poco dopo la stessa sorte toccò a Milani e a tutto il gruppo del *manifesto*, che era nato a Bergamo.

Nel frattempo avevo smesso di vendere libri. Ero sempre un 'procacciatore d'affari', ma per una ditta di Verona che si chiamava CEISA (stava per Costruzioni Elettrotecniche Ing. Sebastiano Abrescia), faceva impianti di riscaldamento per cinema, teatri e soprattutto per chiese. A Bergamo e provincia di chiese ce n'erano moltissime, ne avrò installati una sessantina, mi occupavo anche dell'assistenza. Quando sono stato espulso dal PCI la notizia è uscita sull'*Unità* e nessuno se n'è accorto. Dopo poco, esattamente il 24 aprile del 1966, sono andato a Milano per partecipare a una manifestazione non autorizzata contro la guerra in Vietnam, sono stato arrestato e ho passato dodici giorni a San Vittore. La notizia è apparsa su

tutti i giornali, compreso l'*Eco di Bergamo*, che era il giornale della curia. Tutti i preti mi conoscevano solo come venditore di caldaie e la ditta di Verona mi ha subito licenziato. E così, di punto in bianco, mi sono trovato senza lavoro. Con altri compagni espulsi avevamo affittato una cantina dove trovarci come marxisti-leninisti, come carbonari. Facevamo una piccola attività che era rivolta ai compagni del partito.

In quel momento Regis mi ha aiutato offrendomi di collaborare alla sua attività commerciale con la Overtrade Srl. Era una ditta di intermediazione che esportava prodotti industriali in Cina, innanzitutto per sostenerla e poi per finanziare le Edizioni Oriente. Le Edizioni avevano bisogno di soldi, perché i compagni erano male abituati: nel PCI nessuno pagava mai niente e quintali di stampa venivano buttati. Era uno spreco disgustoso. Insegnare che le cose bisognava pagarle, che non si poteva sfruttare il lavoro di altri compagni, era difficile. Ci criticavano dicendo che eravamo finanziati dalla Cina e invece noi ai cinesi pagavamo tutto. Per anni abbiamo organizzato delegazioni: Dario Fo lo abbiamo portato noi, e si è pagato tutto il viaggio, poi ritenevamo giusto che andassero anche studenti, operai... E allora coprivamo una parte dei costi. Nel PCI pensavano che noi guadagnassimo, che fosse un business, perché questo nel partito succedeva abbastanza spesso, ma noi volevamo agire in modo diverso.

Eravamo in tre a lavorare: Regis, Rino Italiani - un ex partigiano e operaio della Brown Boveri - ed io. Non c'erano rapporti diplomatici, la Cina era sotto embargo, non avevano niente da vendere e bisogno di tutto, soprattutto materie prime, rame, alluminio, prodotti chimici come il velenosissimo tetraetile di piombo. La Montedison non glielo vendeva, invece la Compagnia italiana petroli (CIP) dei fratelli Paglierini, che aveva rapporti con il Partito socialista, riusciva a ottenere permessi di esportazione.

In sostanza noi facevamo i *broker* per conto di grosse aziende che non volevano avere rapporti diretti, vendendo quei pochi prodotti che non erano sotto embargo, come i fertilizzanti. Una volta i cinesi ci hanno chiesto degli acciai speciali che in Italia faceva solo la Falck. Con Regis siamo andati a fare la trattativa, ma all'ultimo momento è saltato fuori che erano sotto embargo. Quando siamo andati alla direzione della Falck a dirglielo, mentre stavamo uscendo un ingegnere ci è corso dietro e ci ha detto: «scusate, questo è un affare importante, non riuscite ad avere un recapito in Svizzera? Così noi vendiamo alla ditta Svizzera, i cinesi aprono il credito e noi consegniamo la merce». Noi eravamo sprovveduti, non ci avremmo mai pensato, a noi interessava solo fare gli interessi della Cina. Allora ci hanno dato l'indirizzo di un commercialista svizzero che si prestava a questi giri che la grande industria faceva abitualmente. La nostra commissione non è bastata per coprire il costo del commercialista, ci abbiamo anche rimesso dei soldi.

Dopo un po' i cinesi ci hanno proposto di iniziare un'attività di importazione e così abbiamo aperto una piccola ditta, la Generale Mercantile.

Da vendere loro avevano solo il loro artigianato e qualche prodotto di campagna come il tè, la canfora e gli oli essenziali. Per me il commercio non dovrebbe esistere con finalità di profitto, dovrebbe esistere solo la distribuzione dei beni. Però mi piaceva trattare cose inutili, superflue, che fanno parte della vita, della storia, ma non sono di prima necessità. Così se compro una cosa a dieci e la vendo a venti non mi sembra di rubare niente a nessuno: non è che ti vendo il pane, che se non hai i soldi non mangi. Io venivo da una famiglia di artigiani, di amore per le cose fatte, di sapere perché sono fatte così, che dentro c'è una storia di uomini.

2 La speranza cinese: il lavoro per le Edizioni Oriente

Nell'estate del 1967 ho fatto il mio primo viaggio in Cina, diretto alla Fiera di Canton, che si teneva due volte l'anno. Non c'erano aerei che atterravano in Cina perché non c'erano rapporti diplomatici: da Hong Kong si prendeva un trenino per passare il confine di Shenzhen, che gli inglesi chiamavano Lo Wu. Il treno inglese finiva lì: due fabbricati della dogana e un ponte che si attraversava a piedi portandosi i propri bagagli. Di là dal ponte veniva offerto un pranzo, poi si prendeva un treno per Canton. A Shenzhen, dove adesso c'è una 'zona economica speciale' con trenta milioni di abitanti, non c'era niente, solo risaie. Alloggiavamo al Dongfang (oriente), un albergo costruito dai sovietici, massiccio, con terrificanti stanze enormi.

Al ritorno mi hanno ritirato il passaporto, avevano saputo che ero stato lì senza il visto italiano. Per farmelo riavere si sono attivati gli avvocati Agostino Viviani e Lelio Basso. Noi andavamo a Berna, dove i cinesi avevano l'ambasciata, ci davano il permesso per entrare su un foglietto a parte. Con il passaporto italiano andavamo a Hong Kong, mentre in Cina nemmeno lo guardavano, a loro interessava solo questo 'visto'. Regis è stato espulso anche dalla Svizzera e per anni non è potuto rientrare, era persona 'non gradita'.

La fiera di Canton era un'iniziativa della Cina maoista. Si teneva in una struttura che un tempo si era chiamata Padiglione dell'amicizia cino-sovietica. Era una fiera campionaria, con poca merce esposta e molti uffici pieni di funzionari delle varie corporazioni, che facevano capo all'Ufficio centrale di Pechino, una sorta di Ministero del Commercio. Di italiani c'erano funzionari della COGIS di Dino Gentili, come Gigi Lodigiani, comunista, che è diventato un mio grande amico, poi ricordo Paganini della Montecatini, Viettone della Fiat, alcuni importatori di pelli, più o meno una decina in tutto. Poi c'erano svedesi, danesi, francesi, belgi, inglesi, qualche tedesco. La maggior parte dei compratori però erano cinesi d'oltremare e giapponesi. Ma nel campo dell'artigianato non c'era nessun italiano, compravano solo da Hong Kong o da Singapore.

Ho preso i primi contatti, ho cercato di capire come volevano muoversi i cinesi. Allora erano completamente sprovveduti, non conoscevano i mercati occidentali, cosa poteva interessare. Ho dovuto spiegare che noi saremmo stati gli importatori, avremmo venduto a dei grossisti, che avrebbero venduto a dettaglianti, che vendevano al pubblico. Loro non capivano tutti questi passaggi. Volevano parlare di prezzi ma per esempio non capivano che a seconda di dov'era il negozio il prezzo poteva essere diverso. Pensavano che così tutti sarebbero andati a comprare dove costava meno. Comunque la maggior parte del tempo la si spendeva in discorsi politici, riunioni, letture, discussioni con gli interpreti.

All'inizio ci siamo orientati verso la cesteria (vimini, bambù, erbe palustri), prodotti che occupavano uno spazio enorme. Facevamo gli intermediari per quattro o cinque importatori italiani come i Fratelli di Israele e l'ALCA di Montichiari, che avevano già un loro mercato. Noi come prima importazione in proprio abbiamo fatto un po' di antiquariato, di porcellane. Ma abbiamo sbagliato: facevo viaggi con diversi compratori italiani che erano tutti concorrenti nostri, insomma, per favorire l'apertura del mercato e far vendere di più ai cinesi facevo fare gli affari agli altri. Ci siamo creati da soli i nostri concorrenti. Da allora in Cina sono andato altre ottanta volte: tre, quattro volte all'anno. Non solo alla Fiera di Canton ma anche nei grandi centri di acquisto di Pechino, Shanghai, Tianjin, Qingdao, dove i privati portavano la merce a valutare. Lo Stato comprava, immagazzinava e rivendeva.

Nelle città giravo da solo. Pechino era già una grande città, le scritte erano tutte in cinese. Prendevo un autobus e ci stavo fino al capolinea, poi ne prendevo un altro a caso. Tutto l'autobus si alzava per farmi sedere. E quando ero stanco facevo vedere il biglietto dell'albergo e mi aiutavano a tornare. Ho insistito tanto per andare da solo in treno da Canton a Pechino. Loro non dicevano mai di no né di sì, facevano giri di parole. Li ho messi in difficoltà, avevano paura, perché erano talmente pochi gli occidentali che giravano che temevano che qualcuno mi facesse del male. Alla fine mi hanno lasciato partire. Avevo il mio scompartimento, ma il treno era pieno di cinesi. A ogni fermata scendevo e mi si formava una folla intorno, anche perché fotografavo, sempre chiedendo il permesso e naturalmente senza inquadrare le postazioni militari.

Per i vicoli di Canton vedevo i tuguri, la città fatiscente, la mancanza di igiene. Non c'erano le fognature e al mattino presto i furgoncini passavano a raccogliere i vasi da notte di tutta la città, c'era una puzza terrificante. Vedevo che anche quelli che stavano meglio avevano i vestiti rattoppati. Erano tutti vestiti di blu, perché era la tintura che costava meno. Il cotone e molti cibi erano tesserati, nei negozi le cose erano tutte uguali, nonostante fossero passati oltre dieci anni dalla rivoluzione. E allora questo mi lasciava un po' perplesso, mi chiedevo perché non ci fosse stato ancora il tempo per queste cose minime.

La guerra era finita nel 1949, tutti i capitali erano stati portati via. C'erano milioni di tossicodipendenti da oppio, perché in posti come Shanghai gli inglesi pagavano gli stipendi metà in denaro e metà in oppio. Ricordo di aver letto delle statistiche della Società delle Nazioni dei tempi in cui la Cina era occupata dalle dieci potenze che parlavano di un 10% di popolazione che moriva ogni anno di fame e malattie endemiche, che non cresceva mai, era ferma a 500 milioni da sempre. L'indice di fertilità era altissimo come la mortalità infantile, bassissima l'aspettativa di vita. Questa è la situazione che si è trovato il Partito comunista cinese nel 1949, anche un po' peggiorata perché c'era stata la guerra.

Del mio primo viaggio ricordo la commozione per un paese pieno di speranza. Sentivo in quella gente l'orgoglio di essere tornati esseri umani. L'orgoglio di aver conquistato un diritto di cittadinanza che non avevano nella vecchia società cinese. E questo soprattutto da parte delle donne. Che nella vecchia società non avevano nemmeno il diritto all'anagrafe, il diritto di essere contate. La rivoluzione l'hanno fatta le donne cinesi. Questa è stata la grandezza di Mao Zedong, aver ridato dignità a un popolo. Vedevo che c'era povertà ma non c'era la miseria, c'era questo orgoglio di essere partecipi, di essere persone per la prima volta. E questa era la sensazione che avevo nella pelle, che vedevo nella gente. Questo amore per i bambini, per le cose, da parte di chi non aveva niente. Erano poveri ma ricchissimi rispetto al loro passato. Primo perché mangiavano, ma soprattutto erano ricchissimi perché avevano una prospettiva, avevano un davanti, un futuro. E questo amore, questo orgoglio di avere una bandiera, di non avere più l'imperatore, di essere partecipi lo sentivo, lo sentivo e lo vedevo.

Quando è arrivato il riconoscimento diplomatico per prima cosa è caduto l'embargo e le grandi aziende ci hanno immediatamente scaricati. Non avevano più bisogno di mediatori. Poi è venuto il cambiamento politico con la morte di Mao e di Zhou Enlai e la vicenda della 'banda dei quattro'. Noi, come Edizioni Oriente, non abbiamo accettato questo cambiamento, questo inizio della via al capitalismo di Liu Shaoqi e Deng Xiaoping. Da amici dei cinesi siamo diventati nemici. Hanno cominciato a metterci un po' in seconda, terza linea, a non farci più vedere le cose migliori.

Il primo cambiamento l'ho avvertito nel rapporto con i funzionari delle corporazioni. Per far funzionare la Repubblica ci voleva gente esperta, era inevitabile che la maggior parte di questi venisse dalla vecchia Cina. Noi trattavamo con i commercianti che non erano i contadini che avevano fatto la rivoluzione, erano i vecchi dirigenti della società precomunista. Com'era successo in Italia, quando dopo la Liberazione non erano i partigiani che facevano andare avanti i tribunali e le scuole, sono tornati i giudici e gli insegnanti fascisti. Mi ricordo un funzionario distintissimo di Shanghai, anche se aveva le toppe anche lui. Poi ho saputo che era stato il più grande commerciante di seta della Cina. Capii che erano persone

capacissime, non erano contadini poveri o classe operaia, venivano dalla classe dirigente di Chiang Kai Shek, dell'imperatore.

Quando Deng ha lanciato lo slogan «arricchirsi è glorioso» è cambiato il sistema, e le stesse persone che si comportavano da bravi comunisti hanno ripreso il potere che avevano perso. E ho cominciato a vedere i fenomeni di corruzione. Arrivavano i commercianti europei, americani, o da Hong Kong, e mentre prima non accettavano nemmeno una sigaretta - se gli offrivi una sigaretta rifiutavano e ti davano la loro - hanno cominciato ad accettare i piccoli regali, la calcolatrice, l'orologio. Sono diventati corruttabili per poco, perché il loro tenore di vita era basso. E capivo che i nostri concorrenti ottenevano dei prezzi migliori, condizioni migliori che a noi ora venivano negate.

C'era un cinese, un certo Erri Cheng, che aveva una ditta a Milano. Era originario del Fujian, poi, seguendo il ritiro delle truppe di Chiang Kai Shek, era arrivato a Hong Kong, e di lì in Italia. Un suo collaboratore voleva andare in Cina e io avevo chiesto il visto per lui. I cinesi lo hanno rifiutato perché sapevano che lavorava per Cheng, 'persona non gradita'. Dopo la svolta lui è diventato il primo, amico graditissimo! Le delegazioni cinesi che prima venivano da noi adesso andavano da lui. Poi ho capito perché: gli prenotava gli alberghi, li portava nei ristoranti. Ed erano gli stessi funzionari di prima, quelli che io conoscevo. Ho visto questa metamorfosi. Per questo ho cominciato a lavorare anche con altri paesi, perché in Cina ero messo fuori mercato, gli altri pagavano meno di me. Ci hanno fatto pagare in questo modo la non condivisione del nuovo corso.

Cominciarono a rinascere attività private, quindi non trovavi più solo le corporazioni. Prima chiedevo di vedere i luoghi dove si facevano i prodotti e i cinesi sembravano molto contenti, anche se a volte mi facevano aspettare a lungo prima di entrare. Volevo vedere come si facevano i fiori di seta, ma siccome era un lavoro a domicilio delle campagne hanno portato i lavoratori in una stanza a Pechino. Dopo l'unica fabbrica che ho visitato è stata una fabbrica di porcellane di Shantou, un porto davanti a Taiwan che era già diventato 'zona economica speciale'. Il proprietario era un cinese che aveva trasferito la fabbrica da Macao. Aveva moltissimi operai e avevano addirittura cominciato a riprodurre le ceramiche di Limoges. Ho capito che c'era qualcosa che non funzionava... Questo cinese li pagava meno tasse e pagava meno i lavoratori. Poi vendeva la produzione alla sua ditta di Macao con piccolissimo margine, e da Macao esportava con alto margine, così fregava anche i cinesi.

In albergo lì a Shantou, un albergo nuovo fatto dagli europei, ho avuto un'esperienza bruttissima. esco la sera per fare due passi e vengo avvicinato da dei cinesi con delle fotografie in mano, mi offrivano delle ragazze ed erano talmente insistenti che con uno di questi sono arrivato alle mani. Non sono mai più voluto tornare lì. In poco tempo la Cina è diventata un paese abbastanza pericoloso. Prima lasciavi i soldi sul tavolo e non succe-

deva niente, negli alberghi c'era la vetrinetta *lost and found* dove vedevi di tutto. Dopo dovevi stare attento.

La politica di Mao era contro le megalopoli, voleva migliaia di piccole città nelle campagne, e che continuassero a progredire, perché anche i contadini avessero le loro scuole, i luoghi di svago, gli ospedali. La sua idea era di tante città sparse dappertutto per evitare l'emigrazione interna. Voleva che l'industria crescesse lentamente e che si portasse dietro le campagne: 10, 100, 1.000 anni ma tutti assieme, un passo alla volta. La Cina importava macchine utensili usate che qui venivano vendute a peso, perché non avendo una classe operaia già formata, ma dovendo partire da una classe contadina, aveva bisogno di macchine utensili più semplici possibile. Che potessero essere riparate da chi le usava.

I cinesi compravano navi intere di macchine vecchie dall'Europa e le mandavano in tutte le campagne. Perché le comuni popolari dovevano essere autosufficienti, in grado di aggiustare i loro strumenti. Era un'ideologia contraria a uno sviluppo industriale concentrato, contraria al fordismo. La Repubblica popolare si chiamava «dei contadini e degli operai»: prima i contadini. I cinesi avevano un'agricoltura disastrosa da trent'anni di guerra civile, i giapponesi avevano tagliato tutti i gelsi per evitare che la Cina facesse concorrenza alla loro seta. Mao ha provato a dare potere e responsabilità ai contadini. Lui era un contadino, anche se benestante. Capiva benissimo che la possibilità di sopravvivenza della Cina era legata all'agricoltura.

3 La General Trade: lavoro e utopia nel dopo-Mao

Quando si è rotto il rapporto politico coi cinesi abbiamo pensato di chiudere la ditta. Nel 1971 da Generale Mercantile avevamo cambiato nome in General Trade, perché era cambiato tutto il sistema contabile con il passaggio dall'IGE all'IVA. Era una Srl di soci inesistenti, solo nominali, e io ero il responsabile. Il mio discorso è stato: qui siamo in venti persone a lavorare, andiamo avanti e ci guadagniamo da vivere. Anche se non c'è più l'aspetto politico internazionale resta che abbiamo questa attività e non possiamo licenziare le persone.

La sede era in via Donatello a Milano, il magazzino a Monza. Una parte di collaboratori era di magazzinieri che sistemavano la merce e facevano le spedizioni, una parte di contabili, poi c'erano i rappresentanti e per un certo periodo anche un reparto vendite interno. Avevo preso la licenza di vendita al dettaglio perché avevamo dei clienti che assolutamente non volevano la fattura. Per noi era impossibile fare del nero, non per ragioni morali, ma perché eravamo importatori, i nostri acquisti erano tutti documentati fino all'ultimo centesimo. Al dettaglio potevo essere pagato in contanti e fare solo lo scontrino fiscale. La finanza si insospettiva, ma

formalmente era tutto a posto, dovevano controllare loro la merce presa senza fattura. Comunque noi dovevamo stare sempre attentissimi, eravamo sempre sotto sorveglianza della Finanza, perché l'aspetto politico che avevamo lo conoscevano bene: la CEI, l'impresa di import-export con i paesi del blocco comunista che faceva capo al PCI, l'avevano fatta fallire per degli errori contabili.

All'inizio a lavorare con noi erano compagni che venivano via dalle famiglie, che volevano andare a stare per conto proprio, non era personale specializzato. Il ricambio era veloce, trovavano la loro professione vera e se ne andavano. Saranno passate più di cento persone negli anni. Arrivano da me con il passaparola, Milano era tutta un fermento. Mi è venuta in mente una ragazza che era scappata di casa, un'ebrea armena e per di più apolide: assumerla è stato complicatissimo. Poi sono venuto a sapere che era figlia di una delle famiglie più ricche di Milano.

Era gente capace, intelligente, adattabile, però che cercava cose diverse, quando un'esperienza non dava più niente se ne andavano, viaggiavano. Dal collocamento sono passato solo una volta per assumere un restauratore che non aveva più lavoro e non aveva abbastanza contributi per andare in pensione. Allora ho fatto domanda di un esperto in lacche orientali e a Milano c'era solo lui, così sono riuscito ad avere il nullaosta. Si chiamava Dino Veronelli, il suo mestiere era finito, è rimasto con me fino alla fine.

Noi non facevamo attività politica, coi gruppi eravamo in rapporto tramite le Edizioni Oriente. In quegli anni la situazione era molto fluida. La gente passava da un gruppo all'altro, ne nascevano, ne sparivano. Il rapporto della ditta con questi movimenti era di equidistanza, parlavamo con tutti, però non dovevamo sgarrare mai per evitare che tentassero di colpirci. Sapevano tutti che una parte del nostro lavoro era per aiutare finanziariamente le Edizioni e tenere un rapporto continuo con i cinesi.

Dopo la chiusura delle Edizioni c'era ancora un movimento, di persone etichettate in centomila modi, ma che alla base condividevano un desiderio di cambiamento. I gruppi non sono morti dalla base, sono morti dai vertici, però i compagni di base non sono spariti, c'erano ancora! È diventato sempre più difficile trovarsi, organizzarsi, però i rapporti c'erano. Con il Centro di documentazione «Frantz Fanon», con Dario Fo. La nostra attività politica era a livello informale, poco più che personale. Avevamo perso la seconda mamma: prima è caduta l'Unione Sovietica e abbiamo trovato la Cina. Poi è caduta anche la Cina. Alcuni si erano attaccati all'Albania, come se l'Albania potesse essere il faro del socialismo nel mondo, con Enver Hoxha! Addirittura mi ricordo il gruppo di Sergio Spazzali che ha tradotto in italiano tutte le opere di Kim Il Sung. Cosa ci fosse da imparare da questa dinastia monarchica folle ancora oggi non lo so!

All'inizio degli anni '80 siamo andati via da Milano, in via Donatello non si riusciva più a parcheggiare, il magazzino era troppo distante. Ci siamo

trasferiti a Pinarolo Po, in provincia di Pavia. Ho avvisato i collaboratori un anno prima, qualcuno è venuto, come Veronelli, che faceva il pendolare ogni giorno da Lainate, altri si sono trovati un nuovo lavoro. Non essendoci più bisogno di dare una parte di profitto alle Edizioni Oriente o per le delegazioni, tutto il profitto lo usavamo per assumere altra gente. Piuttosto che pagare le tasse sugli utili a uno Stato contro il quale continuavamo a lottare, assumevamo un'altra persona. Allora sono arrivati i tossicodipendenti, gli handicappati, i dissociati mentali, gli artigiani che non avevano più lavoro e non avevano gli anni di contributi per andare in pensione. Ho avuto un tossicodipendente in magazzino per 16 anni. Nei momenti di lucidità era bravissimo. Gli abbiamo ridato dignità, anche se ogni tanto ci ricadeva. Era sieropositivo e alla fine è morto malamente. Il problema è stato farlo accettare dagli altri. Ma questo era il compito di voler fare qualcosa di diverso.

Volevo pagare tutti allo stesso modo. Qualcuno dei miei me l'ha detto apertamente che ero matto: «ma come, quello guadagna come me e lavora la metà!». Allora spiegavo che anche lui era un essere umano che doveva vivere, e che chi poteva dare di più doveva dare di più. Qualche lavativo l'ho avuto e gli ho messo contro gli altri. Gli spiegavo che il danno non lo faceva a me, ma ai suoi colleghi che dovevano fare il lavoro al posto suo. Ha funzionato! Era interessante vedere come questo microcosmo avesse imparato a funzionare, fino alla fine. Cercavo sempre di fare un discorso di coscienza.

Da me solo un paio di persone erano iscritte al sindacato, quelli più avanti con gli anni, uno era un ex operaio comunista della Brown Boveri licenziato per motivi politici. Quando i sindacati individuavano dalla Camera di commercio che c'erano delle ditte con pochi iscritti andavano a fare proselitismo. È successo sia a Milano con la CGIL negli anni '70 che a Pinarolo verso l'82, lì era la CISL. In via Donatello sono arrivati tre sindacalisti e hanno chiesto di poter parlare con i dipendenti. Io me ne sono andato, li ho lasciati a parlare fin che volevano. In genere nelle ditte dove riuscivano a entrare qualcuno che si iscriveva lo trovavano sempre. Da me nessuno. Hanno detto che a loro non serviva il sindacato.

Le cose si discutevano insieme. Noi già allora avevamo l'orario flessibile. Io ho preso un verbale dall'INPS perché non si timbrava il cartellino. Ho pagato la multa e non l'ho introdotto lo stesso. Perché io sono stato dipendente, sono stato operaio e impiegato e questa faccenda di dover timbrare il cartellino è sempre stata una cosa che mi ha dato un fastidio dell'accidente! Io devo fare un lavoro, vengo qui e lo faccio. Cinque minuti prima, cinque minuti dopo. È coscienza mia. Se uno voleva, andava fuori a bere il caffè. Il lavoro funzionava lo stesso. Non ci sono mai state rivendicazioni salariali, lo stipendio era quello del commercio e se si facevano dei guadagni si aumentavano gli stipendi.

Quando c'era lo sciopero io ho preso una posizione netta: la ditta chiude

e la giornata è pagata. Questo l'ho sempre fatto perché la ditta aderisce. Questo ha scandalizzato i sindacati. La giornata è pagata perché lo sciopero non deve avvenire a spese del lavoratore. Per loro non era giusto, per me sì. Per me se gli operai fanno 24 giorni di sciopero e perdono 24 giorni di salario lo sciopero lo fanno contro se stessi. Lo sciopero o è politico o è inutile. Lo sciopero economico viene recuperato immediatamente. Ai sindacalisti si sono rizzati i capelli in testa.

Io il discorso che il sindacato non dev'essere politico lo avevo combattuto sin da quando ero nel PCI a Bergamo. E chiarivo ai miei collaboratori quelle che secondo me erano informazioni sbagliate date dai sindacati: per esempio, dire che una parte delle tasse sono 'a carico del datore di lavoro'. A carico del datore di lavoro non c'è niente, è tutto a carico del lavoratore! Il datore di lavoro è un sostituto d'imposta che trattiene dalla paga del lavoratore dei soldi e li versa allo Stato, come un esattore. E io glielo dimostravo. Il tuo costo orario per 220 giornate di lavoro mettiamo sia 1.000 lire, allora tu devi produrre 1.100 lire perché ci sono i costi dell'azienda. Questo è il costo effettivo della tua prestazione di lavoro. Se tu poi ne produci 1.150 sono 50 lire che vanno a profitto del datore di lavoro.

Annualmente facevo fare da chi si occupava delle buste paga uno schema persona per persona di qual era il suo costo effettivo durante l'anno: tutto a carico suo, perché doveva produrlo lui. Il datore di tasca sua non ci mette un bel niente. È una menzogna anche da parte dei sindacati! Il lavoratore deve produrre tutto il suo costo e in più anche un utile per il datore di lavoro. A carico del datore di lavoro non c'è un bel niente! E poi contestavo anche la terminologia. 'Datore di lavoro' è chi dà il lavoro, cioè l'operaio. Quell'altro è un 'prenditore di lavoro'! È da qui che viene «*sciur padrun dale bele braghe bianche*», grazie che mi dai il lavoro. Grazie un bel niente! Sono io che te lo do il lavoro.

Negli anni '70, quando eravamo ancora a Milano, ho fatto una riunione per spiegare cos'era una cooperativa e per proporre di farla. Li ho lasciati soli per parlarne. Hanno risposto di no. Una delle ragioni è che non volevano sentirsi vincolati: era gente che voleva essere libera, che aveva lottato per essere libera dalla famiglia, dai condizionamenti. Però hanno detto di no anche perché preferivano prendersi il loro stipendio e non assumersi rischi. Recentemente mi hanno ricordato che a cinque di loro a un certo punto intestai delle azioni: non per gli utili, che erano minimi, ma per tenerli legati alla ditta. Quando sono andati via me le hanno restituite ed è finita lì.

Intorno al 1985 sono venuti degli esperti da Monza a fare un'analisi dell'azienda, non chiamati da me. È risultato: eccesso di personale, mancanza di mansionario, mancanza del controllo dei tempi di lavorazione, eccesso di magazzino. Ho detto che mi faceva piacere che avessero constatato quello che per me andava bene. Era un'analisi che potevo fare anch'io. C'era chi mi consigliava di non superare i 15 dipendenti perché

dopo non potevo licenziare, e io dicevo: «ma io non voglio licenziare!». Ero stato licenziato diverse volte, quando non servivo più. Già da garzone, in un piccolo pastificio di via Cimarosa, a Milano. Un giorno m'hanno detto: «domani non venire, ti richiamiamo noi». E io ho aspettato, poi sono andato lì e mi hanno detto che non servivo più. Ti buttavano via come un paio di scarpe vecchie. Questo modo di essere trattati era una cosa terribile. Ho lavorato da un falegname, uno che aveva fatto dieci anni di guerra, non parlava mai, picchiava. Un giorno gli ho cacciato un dito in un occhio e mi ha licenziato. Cosa facevo, diventavo come quelli lì? Se qualcuno non faceva le cose cercavo di parlarci, cercavo di capire il perché. Ma era chiaro che un'azienda così non poteva stare in piedi.

La crisi è cominciata nel 1992, ai tempi della prima Guerra del Golfo. Il MACEF di settembre, la fiera dell'artigianato, è stato un disastro, per tutti. I commercianti avevano i negozi pieni. Finita la fiera ho fatto una riunione con i collaboratori. Ho detto che era il segnale non di una recessione ma dell'inizio di una crisi lunghissima. Ai rappresentanti ho detto: «non fate grossi ordini perché rischiamo di perdere una sacco di soldi, i negozianti non pagheranno. Dovete imparare a vivere guadagnando meno». Ai dipendenti ho detto: «io non licenzio nessuno, perché c'è un vaso, il vaso è di tutti, ma voi mettetevi in movimento, cominciate a cercare un altro lavoro perché il futuro non c'è». Il mercato era saturo. Avrei dovuto licenziare 12 persone subito e con 8 sarei potuto andare avanti. I rappresentanti non mi hanno ascoltato e abbiamo perso soldi a non finire, non recuperando i crediti. Tra i miei collaboratori qual è stata la conseguenza? I più bravi hanno trovato subito un altro lavoro e mi sono rimaste le zavorre: il tossicodipendente, il dissociato, la vecchietta. Però ho tenuto duro fino alla fine.

Ho chiuso per fallimento nel 1998. Ma non mi era rimasto nemmeno un dipendente, gli ultimi tre li ho portati fino alla pensione facendo part time. La chiusura è stata a zero. Io ho perso tutti i pochi risparmi che avevo. Li ho messi per pagare i contributi dell'INPS. Guardando i bilanci il giudice fallimentare si è stupito che non ci fosse la voce 'contributi e liquidazioni'. Non c'era perché avevo pagato tutto, erano rimaste solo due banche. «Ma sei cretino? Non hai pagato quelli che ti hanno fatto fallire, potevi non pagare questi qui che non potevano farti niente!». Così mi hanno detto in tribunale. La gente viene a lavorare per vivere e io non pago i contributi? Le banche hanno solo restituito parte di quello che ci hanno rubato.

4 Epilogo: comunista senza partito e senza ditta

Io sono stato tutta la vita e resto un comunista. Comunismo per me vuol dire che tutto quello che c'è deve essere bene comune, devono esserci pari opportunità e soprattutto pari dignità. Negli esperimenti del leninismo, della dittatura del proletariato non c'è più bene comune, c'è prendere il

potere per esercitare il potere. La rivoluzione per me, come ha scritto Erri De Luca, è liberarsi della voglia del potere, non volere il potere. Quando mi occupavo di sindacato a Bergamo, negli anni '60, mi sono accorto che l'operaio lottava contro il padrone non perché voleva che non ci fossero più padroni, ma perché voleva diventare lui padrone. Quando mi sono trovato a dire agli operai di una grossa fabbrica tessile, la Legler di Leffe, che loro erano sfruttati dal padrone ma allo stesso tempo sfruttatori del Terzo Mondo, sono dovuto scappare.

Per me il lavoro è un dovere assoluto. Visto che mangi e consumi devi dare anche tu il tuo contributo, se no sei un parassita. Il lavoro è solo un mezzo per produrre quello che tu consumi e contribuire alla spesa pubblica, non può essere un fine. Se lo fai da sfruttato non è lavoro, è la galera, è una punizione. Il lavoro deve essere umano, poi la realizzazione te la fai fuori, a livello culturale, a livello sociale, a livello di rapporti umani. Gli unici che forse si realizzano nel loro lavoro sono gli artisti, i creatori. L'operaio che fa rubinetti vuoi che si realizzi facendo rubinetti? Lui si realizza fuori dal lavoro, se riesce a capire che quel lavoro è un mezzo e non un fine. Coi suoi rapporti umani, dalla partita a scopa all'osteria bevendosi il quarto di vino, alle riunioni letterarie o filosofiche. Gli spazi sono tanti. Il lavoro è un dovere in questo senso, purché non diventi obbligo di produrre profitto per il capitale: questo è sfruttamento.

Allora tutta la mia vita, il mio lavoro, la mia ditta, che è stata in piedi trentacinque anni, è la storia di un tentativo di fare qualcosa di diverso. Impostare una piccola azienda con questi principi non è stato facile, ma se ripenso alla mia storia la vedo come un tentativo di costruire una microcellula di un modo diverso di lavorare.

Della Cina oggi si parla solo con disprezzo. Invece è una grande opportunità per il mercato capitalista. Prima è stata una grande opportunità a livello di speranza di cambiamento nel mondo. Quello che c'è in Cina oggi non è niente di straordinario, è l'inizio del capitalismo. Che cosa richiede? L'accumulazione primitiva del capitale. E come la ottieni? Sfruttando la gente al massimo. Hanno fatto le 'zone economiche speciali' per attirare capitali e tecnologie e hanno messo a disposizione milioni di contadini. La situazione nelle campagne è peggiorata, così che la gente è stata spinta a emigrare. Le fabbriche avevano bisogno di manodopera. La migrazione interna in questi ultimi trent'anni è stata di 300 milioni di persone. «Arricchirsi è glorioso», è la linea di Deng, non importa come. Ma non è possibile arricchirsi tutti. Come racconta Leslie Chang nel suo libro *Operaie* la famiglia cinese manda la ragazza in città perché mandi i soldi a casa per comprare la lavatrice.¹ Qualcuno ce la fa, ma a scapito di quelli che non ce la fanno.

1 Chang, Leslie C. (2010). *Operaie*. Traduzione di Mariagrazia Gini. Milano: Adelphi.

Oggi la Cina importa prodotti alimentari, e compra concessioni di terreni agricoli nei paesi africani, nei paesi sudamericani. Non si limiteranno a comprare i prodotti, lì andranno i cinesi a coltivare le terre. È una follia. Sono arrivati a una popolazione agricola del 30%, ma il loro obiettivo è di arrivare ai livelli dei paesi occidentali, del 3-4%. Significa far venire via dalle campagne altri milioni di persone. E dove le mandi? È assurdo. Seguono le stesse strade che sono state percorse dall'Occidente senza vedere le conseguenze. L'operaio viene dopo: chi ha creato e mantenuto tutto e che ancora oggi mantiene tutto sono i contadini. Un mondo che vuole che la popolazione dedicata all'agricoltura sia la minoranza assoluta... È cretinismo! Quando le cose non ci sono più cosa fai, ti mangi i tuoi BOT? E se non sai coltivare due patate? Io da pensionato ho voluto un pezzetto di terra per questo, perché ho detto «io la fame non la voglio fare più, voglio un pezzo di terra». La guerra, le bombe sono passate, quello che non dimentico è la fame. Di tutto il resto puoi fare a meno.

Forse in tutto questo c'entra anche la cultura religiosa, la forza del confucianesimo, più che del taoismo. Confucianesimo significa legalismo, il rispetto di quello che dice l'imperatore, l'accettazione passiva del destino. Il cielo comanda. I grandi terremoti vengono perché il cielo toglie il mandato e cambia la dinastia imperiale. Il taoismo non è la lotta contro la natura, è convivere con la natura. Lo stesso Mao era confuciano e parlava di lotta contro la natura. Ma nella natura c'è tutto, anche l'uomo.

Rifarei tutto, nonostante le delusioni, le critiche. Ho vissuto tutta la vita in una grande utopia di un mondo diverso possibile, che dura da due secoli. Mi hanno insegnato che la parola viene dal greco *u-topos*: oggi non c'è, ma domani può esserci. In fondo ho avuto una vita di grande soddisfazione, ho viaggiato molto, ho conosciuto un sacco di persone interessanti, ho tentato di fare quello che volevo. Mi meraviglio sempre di come abbiamo potuto restare in piedi trentacinque anni. Cosa è stato questo esperimento? Un microcosmo. Cosa può esistere di più piccolo al mondo? Forse il fotone. Ecco, è stato un fotone.

Lavorare per la rivoluzione

Un'impresa commerciale tra Italia e Cina

a cura di Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara

L'utopia concreta di Fabio Matteini

Gilda Zazzara

Sommario 1 La 'pietra d'inciampo'. – 2 La mappa delle simpatie cinesi. – 3 Le Edizioni Oriente. – 4 Il 'vento dell'Est' cambia direzione. – 5 L'utopia, in scala micro.

1 La 'pietra d'inciampo'

Le autobiografie sono 'pietre d'inciampo' nel lavoro dello storico del tempo presente. Marcano punti nella sua mappa, punti di memoria delimitati, spesso non malleabili e perciò scomodi, d'ostacolo al tentativo di ricostruire un quadro consensuale o sintetico degli eventi e delle culture del passato. Un percorso attraverso le pietre d'inciampo è appunto un itinerario nella memoria, soprattutto quella più esposta al rischio d'oblio, non è ancora storia. Eppure questi 'sassi di memoria' sono indispensabili per rendere le mappe della storia più dettagliate, aumentare la scala di riferimento e con essa la qualità di visione.

La mappa, in questo caso, è quella delle simpatie cinesi della sinistra italiana, vecchia e 'nuova', degli anni '60 e '70. La 'pietra d'inciampo' sulla mappa è Fabio Matteini, un anziano signore, oggi, che ha attraversato il '900 da comunista amico della Cina e da piccolo imprenditore commerciale.

La sua storia racconta di come l'utopia politica possa impregnare le scelte quotidiane, orientare l'etica in modo duraturo ed essere rivissuta come memoria dura, irreconciliata. Nell'economia di questa collana la sua testimonianza parla del lavoro concepito come una dimensione politica dell'esistenza in modo molto diverso da come lo è stato per i dirigenti di partito, gli organizzatori sindacali, gli intellettuali militanti e i 'rivoluzionari di professione', eppure con la stessa dedizione. La *politicalità* del lavoro, nel suo caso, non comporta l'identificazione con un soggetto collettivo (il partito, il sindacato) o un luogo produttivo (la fabbrica). Quella di Matteini non è la tipica cultura del lavoro organizzativista e produttivista di tanta parte del movimento operaio italiano, che ha posto il salariato e il lavoro manuale al centro della sua iniziativa. Non è neppure la cultura lavorista che ispira la Costituzione repubblicana, con la sua centralità del lavoro come diritto e i suoi riferimenti al personalismo cristiano.

Originario di una florida famiglia artigiana fiorentina, proletarizzata negli anni del fascismo per ragioni politiche, Matteini ha scartato volontariamente

Culture del lavoro 3

DOI 10.14277/6969-074-7/CultLav-3-2

ISBN [ebook] 978-88-6969-074-7 | ISBN [print] 978-88-6969-075-4 | © 2016

il destino operaio che pure gli si prospettava, e di conseguenza l'operaiismo come cultura politica. Nella condizione salariale ha sempre visto solo subalternità, monotonia, assenza di libertà; del suo humus artigiano non ha portato con sé l'orgoglio del produttore, ma un rispetto sacrale del lavoro come prodotto della vita dell'uomo. Quando l'organizzazione della Festa dell'Unità di Torino gli restituisce la sua merce scomposta e sporca inoltra una lettera di fuoco a tutto il partito, compreso il segretario nazionale: «Ognuno degli oggetti che Vi abbiamo mandato, come tutto quanto esiste sulla terra, è frutto e sacrificio di gente che lavora. Trattare le cose come spazzatura equivale a trattare come spazzatura chi ha lavorato per produrle, per imballarle, per trasportarle, per farle arrivare fino a Voi. Non importa se poi a pagare sarete Voi o la General Trade, in ogni caso sarà lavoro, tempo di vita di lavoratori ad essere stato bistrattato e distrutto. Non ci sono scuse né di maltempo né di premura ma è solo negligenza e malcostume, mene-freghismo borghese, ma di borghesia stracciona».¹ Con lo stesso sentimento d'offesa nella sua testimonianza ricorda la prassi consueta di non pagare la stampa politica da parte delle organizzazioni di sinistra.

Allo stesso tempo nella sua mentalità non vi è alcuna enfasi lavorista, nessuna idea del ruolo 'realizzatore' del lavoro per la persona: né nel senso della 'potenza creatrice' né in quello dell'emancipazione di classe attraverso il lavoro socializzato. Il lavoro è un mezzo di sussistenza e un dovere inderogabile: il contributo di ciascuno alla produzione di ricchezza che serve alla riproduzione della società in cui vive. La realizzazione personale va cercata fuori dal lavoro, in una dimensione morale che per lui ha coinciso con il testardo inseguimento dell'utopia del comunismo, cominciato a partire dalla frattura della seconda guerra mondiale.

Troppo giovane per partecipare alla Resistenza, è abbastanza grande da comprendere la devastazione della guerra fascista e da riversare le sofferenze famigliari patite nell'ansia di riscatto delle anime più radicali dell'antifascismo. Lo cerca nel PCI, scontrandosi però presto con la chiusura dei vecchi dirigenti, la loro sfiducia nei più giovani, l'indisponibilità alla discussione. La linea togliattiana di deferenza all'URSS e di 'pacificazione' legalitaria nella politica interna lo deludono profondamente. Vive subito la Ricostruzione come una restaurazione, un ritorno dei padroni della 'vecchia' Italia - clericale, classista e autoritaria - ai posti di comando.

All'inizio degli anni '60 comincia a interessarsi all'esperienza cinese, che si erge a modello di società comunista alternativa all'URSS: ancora rivoluzionaria, ancora basata sulla mobilitazione permanente delle masse, non burocratizzata e non tecnocratica. Prima che un'adesione ideologica, agisce

1 Archivio privato di Fabio Matteini, lettera raccomandata alla Federazione del PCI di Torino, e p.c. al segretario della Federazione di Torino, alla Direzione generale del PCI di Roma, alla Direzione dell'Unità di Milano, al segretario nazionale del PCI on. Enrico Berlinguer, 30 settembre 1981.

in lui una trasposizione emotiva, sulla Cina popolare, delle speranze di palingenesi sociale frustrate dopo il 1945. Nel 1958 si è trasferito da Milano alla 'bianca' Bergamo, una città in cui essere comunisti non è facile. La federazione del PCI è guidata da Eliseo Milani, che è tra i primi a porre, da sinistra, il problema del confronto con il mondo cattolico, e che in seguito verrà radiato dal partito come membro del gruppo del *manifesto* (cfr. Parlato 2012). Matteini non si riconosce né in quest'area (che fa capo a livello nazionale a Pietro Ingrao) né nella maggioranza, e all'XI Congresso, nel 1966, viene espulso per le sue posizioni critiche.

Dopo varie esperienze negative da salariato, a quel tempo si guadagna da vivere come installatore di caldaie per un'azienda veronese. La notizia del suo arresto per una manifestazione non autorizzata di sostegno al Vietnam, che arriva sulle pagine dell'*Eco di Bergamo*, gli costa la perdita del lavoro. Ha ereditato dalla famiglia l'amore per le cose belle e ben fatte ma non ha un mestiere: non è un artigiano né un operaio specializzato. Non è neppure un intellettuale, sebbene studiando di notte abbia preso un diploma di ragioneria, né è più un funzionario, ma solo un comunista senza lavoro che vede nella Cina l'ultima speranza di rivoluzione.

Dall'ambiente della politica gli arriva un'opportunità di sostentamento. È un compagno che come lui ha rotto il cordone ombelicale con il PCI - Giuseppe Regis - a coinvolgerlo in un'attività economica che ha solo secondariamente lo scopo di produrre reddito: si tratta infatti di 'fare affari' con i cinesi per sostenere un'iniziativa politico-culturale di propaganda delle loro posizioni. Il progetto sono le Edizioni Oriente di Milano, che Regis ha fondato con la moglie Maria Arena. «Le scelte prima le facciamo e poi ci fanno», ha scritto Rossana Rossanda (2005, p. 176): il lavoro commerciale diventerà per Matteini il lavoro della vita, anche quando l'ultima speranza sarà perduta e l'utopia del comunismo continuerà a vivere solo in scala micro, 'fotonica' dice lui, nella sua piccola impresa.

2 La mappa delle simpatie cinesi

La proclamazione della Repubblica popolare cinese nel 1949 era stata l'evento più clamoroso per il movimento comunista internazionale dai tempi della Rivoluzione d'ottobre. Dopo trent'anni il comunismo trionfava di nuovo, questa volta in 'Asia maggiore', a promessa di riscatto di sterminate masse contadine - all'epoca la Cina aveva 600 milioni di abitanti -, ancora una volta smentendo la profezia di Marx sulla rivoluzione in Occidente. Per la prima volta il socialismo vinceva in un paese di fatto coloniale, scrivendo una pagina fondamentale dei movimenti antimperialisti (cfr. Romein 1969; Borsa 1995). La presa del potere da parte del Partito comunista cinese (PCC) avveniva in un paese stremato, frammentato tra le zone di influenza coloniale e il controllo dei 'signori della guerra', devastato dalle violenze

giapponesi e dalla guerra civile tra nazionalisti e comunisti: eventi drammatici e repentini rispetto alla secolare stabilità dell'impero. Di tutto questo l'opinione pubblica occidentale conosceva molto poco: la Cina era un mondo elitario per storici dell'arte e orientalisti, aveva solo un enorme passato, non ancora una storia contemporanea.

Priva di un passato prossimo, la Cina del 1949 sembrava marcare un anno zero della storia anche agli occhi della sinistra italiana. Le traduzioni di Edgar Snow e Victor Serge, che tra i primi avevano colto l'originalità del comunismo cinese e la sua potenzialità di alternativa al modello sovietico, erano lungi dal venire (cfr. Snow 1965; Serge 1971). A gettare i primi sondaggi nella 'nuova' Cina furono i corrispondenti della stampa di partito: il socialista Gaetano Tumiati (cfr. Tumiati 1954) e, poco dopo, il comunista Franco Calamandrei (cfr. Calamandrei 2014). Nonostante le difficili condizioni di lavoro, con comunicazioni lentissime, senza conoscere la lingua e sotto il ferreo controllo delle autorità, nella Cina Calamandrei vide - così in una lettera del 1952 alla moglie - «una vitalità, una forza, una ricchezza di energie e di sentimenti [...] che solo degli ignoranti o dei visionari possono pensare di arrestare e di far tornare indietro» (Calamandrei, Calamandrei 2008, p. 135).

Nel 1955 Piero Calamandrei, padre di Franco, guidò una delegazione di intellettuali e artisti, patrocinata dal Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina diretto da Ferruccio Parri (cfr. Samarani 2014). L'anno seguente il *Ponte* dedicava un numero monografico alla Cina, riunendo firme internazionali e materiali eterogenei - dalla questione diplomatica alla letteratura, dal diritto alle impressioni di viaggio, dai problemi sociali alle istituzioni culturali - con lo scopo di incoraggiare l'opinione pubblica italiana a «guardare oltre la grande muraglia» (Calamandrei 1956a, pp. 61-72). Calamandrei proiettava sulla rivoluzione in corso in Cina - esito di una guerra civile e di liberazione nazionale al contempo - la frustrazione dell'antifascismo radicale italiano, deluso dalla normalizzazione post-resistenziale. Egli polemizzava in primo luogo con la diplomazia filoatlantica (indicando in alternativa le scelte del governo britannico) e paragonava il riconoscimento della Repubblica di Cina, a Taiwan, a un'inconcepibile difesa di fascisti asserragliati sull'Isola d'Elba.

«Trenta giorni per trenta secoli di storia [...] un po' poco [...] per esprimere giudizi d'insieme», ironizzava Nicola Chiaromonte in una recensione assai dura verso Calamandrei, accusato di censurare il clima illiberale e poliziesco riferito da altre fonti europee (Chiaromonte 2006-2007, p. 71). Già allora il giudizio sulla natura dell'esperimento in corso in Cina suscitava posizionamenti netti, in grado di dividere anche uomini che avevano una comune ispirazione politica.²

2 Sulla polemica Chiaromonte-Calamandrei cfr. l'altrettanto dura replica di Piero Calamandrei (1956b) e la contestualizzazione di Silvia Calamandrei (2007).

Negli stessi giorni della delegazione Calamandrei si trovavano a Pechino i socialisti Pietro Nenni e Raniero Panzieri, ricevuti dai vertici del PCC e accompagnati a visitare una serie di esperienze 'modello'. «Non riesco a togliermi dalla testa che questo paese è o almeno diventerà presto la chiave di volta del mondo», annotò Panzieri, colpito profondamente dalla «gioia, la vitalità, la serietà della vita di questo popolo» (Panzieri 1982, pp. 166 e 174). Ancora la percezione della «vitalità» colpiva Goffredo Parise, non certo sospettabile di simpatie a sinistra, un decennio dopo (Parise 1992, pp. 33-34).

Più che gli uomini di partito e i primi viaggiatori, limitati nel tempo e nella comunicazione, a far conoscere la Cina in Italia, il suo presente e la sua cultura, si adoperarono alcuni giovani studiosi di lingua. La sola donna della delegazione di Calamandrei era la comunista siciliana Maria Arena (cfr. Collotti Pischel 1988), che in Cina si sarebbe stabilita per alcuni anni assieme al marito. Come lei anche Edoarda Masi, Renata Pisu e Filippo Coccia - tutti giunti a Pechino nel 1957 con una borsa di studio - erano diplomati dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO) di Roma (cfr. Masi 1993; Pisu 1998). Un altro osservatorio importante sugli sviluppi della politica cinese divenne l'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI) di Milano, in cui operavano Giorgio Borsa ed Enrica Collotti Pischel, entrambi laureatisi con il filosofo comunista Antonio Banfi. Collotti Pischel pubblicò il primo studio italiano che forniva un quadro del secolo di storia che aveva preceduto la rivoluzione del '49 (cfr. Collotti Pischel 1958).

Quanto al PCI, i suoi rapporti con il partito cinese - al di là del riconoscimento formale della Cina nel pantheon dei paesi socialisti - furono fortemente condizionati dalla deferenza italiana verso le posizioni sovietiche. Nel 1955 le Edizioni Rinascita proposero una prima selezione di scritti di Mao Zedong (cfr. Tse-Dun 1955-1956), ma nel complesso l'impegno a conoscere e approfondire la realtà cinese fu limitato. Quando, nel 1959, una delegazione guidata da Gian Carlo Pajetta si recò in Cina al di fuori delle rituali partecipazioni congressuali (cfr. Pajetta 1959), lo scontro cino-sovietico era ormai sul punto di deflagrare. Il XX congresso del Partito comunista dell'URSS (PCUS), con la demolizione del mito staliniano, aveva infatti aperto la strada alla clamorosa rottura tra i due paesi, innescando una polemica ideologica che presto avrebbe investito direttamente le posizioni dei comunisti italiani in materia di distensione, policentrismo e dialogo con il mondo cattolico (cfr. Höbel 2005).

Nel 1960, con l'intervento *Viva il leninismo*, il PCC ribadì la «verità universale» del marxismo-leninismo contro il revisionismo della «cricca di Tito» e si eresse a custode del comunismo rivoluzionario (*Viva il leninismo* 1964, p. 61 e p. 16). La linea della 'coesistenza pacifica' fu accusata di sbarrare la via rivoluzionaria ai proletari dei paesi capitalistici e di tradire la guerra antimperialista in corso in molti paesi del Terzo Mondo. Seppure

in maniera non ancora frontale, queste posizioni sconfessavano la politica dei sovietici. Marisa Musu, che allora si trovava in Cina, già delusa dall'accoglienza distaccata dei cinesi e dal divieto di ricorrere a interpreti non ufficiali, decideva di lasciare il paese assieme ai tecnici sovietici richiamati in patria (cfr. Musu 1997).

All'interno del PCI gli orientamenti filocinesi divennero una deviazione ideologica intollerabile e sugli sviluppi dell'esperimento cinese cadde il silenzio (cfr. Fortini 1962). Poca eco ebbe l'abbandono del partito da parte di un centinaio di iscritti del quartiere Lorenteggio, a Milano, che diedero vita all'autonomo «Gruppo proletario luglio '60» (cfr. Montemezzani 2006). Nel 1962 un piccolo nucleo di comunisti padovani diffuse un foglio filocastrista e filomaoista intitolato *Viva il leninismo* e tutti i suoi membri vennero espulsi dal partito. La vicenda causò addirittura un incidente diplomatico con i sovietici, che sulla *Pravda* la utilizzarono per criticare il PCI (cfr. Negrello 2000; Rosini 2004.). Da questi primi focolai di dissenso all'interno del PCI iniziò la proliferazione di un arcipelago di formazioni marxiste-leniniste, che utilizzarono il maoismo come arma di polemica antirevisionista e antiriformista, in nome di un'interpretazione settaria e ortodossa del comunismo, senza mai uscire da una condizione di estrema minorità.³

Accanto a questo filone, l'interesse per l'esperimento cinese si diffuse anche nei circuiti della 'nuova sinistra', che cercavano risposte alla crisi del 1956 nei conflitti del mondo globale. Assieme al Vietnam, all'Algeria, a Cuba, ai movimenti anticoloniali dei paesi latinoamericani e africani, la Cina divenne uno straordinario granaio di miti e utopie. Tra le riviste più attente vi furono *Quaderni rossi* e, soprattutto, *Quaderni piacentini*, nella cui redazione Edoarda Masi entrò nel 1964 (cfr. Bechelloni 1973). In diverse città, a cominciare da Milano e Padova, sorsero circoli intitolati a Frantz Fanon, che sarebbe diventato l'autore di culto del terzomondismo (cfr. Tolomelli 2015).

3 Le Edizioni Oriente

Esisteva ormai una domanda di conoscenza della Cina contemporanea trasversale agli ambienti della sinistra, non esclusi quei militanti del PCI che vivevano con disagio crescente la linea riformista del partito e la

3 Tra le varie formazioni, interessate da ripetute scissioni, vi furono il Partito comunista d'Italia, da cui nacquero tre giornali (*Il Partito*, *Lavoro politico* e *Nuova Unità*); l'Unione dei marxisti-leninisti (*Servire il popolo*); la Federazione marxista-leninista d'Italia (*Rivoluzione proletaria*); la Lega dei marxisti-leninisti (*Il Comunista*); Stella rossa di Vincenzo Calò e Azione comunista di Luciano Raimondi (con gli omonimi fogli) e il Movimento dei lavoratori per il socialismo di Salvatore Toscano (cfr. Niccolai 1998).

burocratizzazione dell'URSS. A questa galassia si rivolse il progetto delle Edizioni Oriente, fondate da Arena e Regis nell'estate del 1963 (Balestrini, Moroni 1997, pp. 154-170; Niccolai 1998, pp. 72-76). Arena avviò le pubblicazioni con il durissimo affondo del PCC nei confronti della 'via italiana al socialismo' (cfr. «Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi» 1963): tradurre tempestivamente i documenti ideologici dei cinesi, infatti, era concepito come un modo per incalzare un cambio di strategia tra i comunisti italiani.⁴

Dal punto di vista politico i primi sostenitori e collaboratori delle Edizioni Oriente erano legati ai gruppi marxisti-leninisti (a cominciare da Regis stesso), ma Arena riuscì a evitare che finissero dilaniate dalle continue scissioni di quell'area, facendone un canale di informazione, sostegno e propaganda del maoismo e un riferimento anche per la 'nuova sinistra'. Dal punto di vista economico, invece, le Edizioni si reggevano sugli abbonamenti e sulla diffusione in una rete di librerie 'militanti' di tutta Italia, oltre che sull'attività di intermediazione commerciale di Regis, che devolveva le commissioni di parte cinese per l'acquisto di quotidiani e riviste presso la casa editrice ufficiale Guozi Shudian.

Sebbene l'Italia non avesse rapporti diplomatici con la Cina, da tempo esistevano forti interessi economici ad aggirare le limitazioni imposte al commercio e a trarre vantaggio dagli sforzi produttivi del paese. Tra i principali agenti di questi scambi vi era la COMET (poi COGIS) del socialista milanese Dino Gentili, che operò nella mediazione tra il Ministero cinese per il Commercio estero e le maggiori imprese italiane. Lo stesso Regis si era formato come mediatore nell'ambito di questa *trading company* (cfr. Capisani 2013) e aveva prestato la sua consulenza nell'apertura di un canale diretto tra la Cina e l'ENI di Enrico Mattei (cfr. Rocca 2014). Regis, del resto, aveva solide entrate con il mondo industriale: proveniva da una famiglia di professionisti torinesi (lui stesso era avvocato) e prima della scelta comunista - profondamente affascinato dalla modernizzazione industriale realizzata tramite economie di piano e sforzi produttivi di massa - aveva frequentato i migliori ambienti borghesi di Torino.⁵

4 Si trattava in realtà del secondo attacco cinese agli italiani, dopo l'editoriale «Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi» apparso su *Renmin Ribao* (Quotidiano del popolo) il 31 dicembre 1962 (nel 1965 i due interventi furono pubblicati in un unico fascicolo). Nel 1966 le Edizioni Oriente ospitarono il libro di Renzo Del Carria *Proletari senza rivoluzione*, destinato a un grande successo presso il movimento giovanile ed extraparlamentare (cfr. Del Carria 1966). Nello stesso anno, dopo 35 fascicoli usciti con cadenza irregolare, le pubblicazioni delle Edizioni Oriente assunsero il titolo di *Quaderni* (dal 1972 *Quaderni della stampa cinese*) e una periodicità mensile.

5 Giuseppe Regis (Torino 1916-Milano 2012) si laureò giovanissimo in Giurisprudenza e negli anni '30 lavorò per la Confindustria a Roma, dove conobbe Maria Arena, all'epoca studentessa dell'IsMEO. Allievo ufficiale degli Alpini, dopo l'8 settembre 1943 partecipò alla Resistenza romana e fu detenuto in via Tasso. A Matteini raccontò di essere scampato

Il lancio della 'Grande rivoluzione culturale proletaria', nel 1966, infiammò le passioni della sinistra radicale. La lotta alla burocrazia di partito, la mobilitazione delle masse, la critica alla divisione tra lavoro manuale e intellettuale, l'egualitarismo esasperato esercitarono un fascino enorme sul movimento studentesco in incubazione. Una serie di icone movimentiste iniziarono ad essere esaltate e riprodotte in modo decontestualizzato: le guardie rosse, i comitati rivoluzionari, i *dazibao*, il libretto di citazioni di Mao (cfr. Cook 2014). Con il 1968, 'cinesi' divenne sinonimo di studenti estremisti e di rivoluzionari di ogni foggia. Per chi, da posizioni di sinistra, non condivideva l'ultima campagna maoista, non restava altro che la censura e l'autocensura (cfr. Paternicò 2013). Nonostante le radiazioni dei dissidenti dalla linea di partito - ultima quella del gruppo del *manifesto*, anch'esso di simpatie maoiste - gli entusiasmi filocinesi continuarono a crescere anche all'interno del PCI (cfr. Jacoviello 1972, 1973; Macciocchi 1974).

Le Edizioni Oriente accolsero la Rivoluzione culturale come un ulteriore, indiscutibile contributo della Cina alla realtà del comunismo: l'adesione fu totale e indiscriminata. Nel 1965 Arena aveva iniziato a pubblicare la rivista trimestrale *Vento dell'Est* (cfr. Regis 1965).⁶ Ad eccezione della rubrica *Rettifiche e discussioni*, dove si proponeva un minimo di dibattito tra punti di vista - entro gli stretti confini del pieno sostegno ai cinesi - la rivista non si discostava molto dal format delle Edizioni: lo spazio maggiore era occupato da documenti e interventi ufficiali.

Nel 1967 Matteini partiva per il suo primo viaggio d'affari in Cina, per scegliere alla Fiera di Canton prodotti di artigianato da importare in Italia: erano stati gli stessi cinesi a sollecitare l'apertura di un mercato di manufatti tradizionali. Come molti dei viaggiatori che lo avevano preceduto resta folgorato dall'immagine di un popolo ancora poverissimo, ma pieno di qualità morali e soprattutto riscattato nella sua dignità. Vincendo le perplessità dei cinesi ottiene di poter viaggiare anche da solo, in treno o in autobus, con al collo la sua macchina fotografica Voigtlander di poco valore. Fotografare, chiedendo sempre il permesso, lo fa sentire più vicino a quelle persone con le quali non può parlare; non si sente etnografo, non vive il disagio di Franco Fortini sull'uso della macchina come «uno dei modi più sicuri per far sì che l'altro sia 'altro', oggetto, cosa, forma» (Fortini

per miracolo alla strage delle Fosse Ardeatine. Dal 1945 iniziò a collaborare con l'Ufficio economico della CGIL e nel 1957 fu inviato in Cina per operare nell'ambito della COMET di Dino Gentili. Al rientro in Italia, nel 1961, lasciò il PCI. Purtroppo la biografia e l'opera di Regis non sono state oggetto di alcuna ricerca.

6 Il primo comitato di redazione era formato, oltre che da Arena, da Filippo Coccia, Mireille De Gouville, Edoarda Masi e Giorgio Zucchetti, cui presto si unì Mario Cannella. Dal fascicolo 3 (10) del 1968 la direzione rimase ai soli Arena, De Gouville e Coccia. Nel 1969 anche Matteini pubblicò sulla rivista (sotto la sigla M.F.) una serie di conversazioni con membri di comitati rivoluzionari di fabbrica di Canton e Pechino (cfr. Matteini 1969).

1956, p. 169). Il suo obiettivo cerca di fermare l'emozione e la commozione che prova davanti alla vita quotidiana di strada, ai paesaggi rurali, ai volti degli anziani e dei bambini, ai laboratori artigiani, più che ai rituali della vita politica e di partito. I suoi occhi cercano la fede e la promessa dell'utopia concreta, e le trovano. Come Curzio Malaparte nel suo ultimo viaggio prima di morire, è partito «da amico» ed è tornato «innamorato della Cina» (Malaparte 1958, p. 343).

Nel suo racconto di oggi la Rivoluzione culturale come fenomeno politico-ideologico non c'è, o forse non c'è più; non si è ritagliata nella memoria uno spazio a sé, non trova nessun posto significativo nello sviluppo della trama narrativa. Obiettivi, sviluppi ed effetti di quell'ultima battaglia maoista rimangono materia di sofferta riflessione per gli intellettuali che allora se ne fecero convinti portavoce (cfr. «Conversazione fra Mireille de Gouville, Edoarda Masi e Vittorio Rieser» 2013); in Matteini resta solo uno scatto mosso, rubato dalla finestra del suo albergo per occidentali: vi si riconosce a fatica una piccola folla in circolo, impegnata nel rito violento di critica rivoluzionaria.

Decine sarebbero stati da allora i suoi viaggi in Cina, viaggi di lavoro e di militanza. La tradizione dei viaggi di conoscenza e scoperta (cfr. Soscia 2010) prendeva la forma del 'pellegrinaggio rivoluzionario' (Coccia 1998, p. 591): centinaia di operai, studenti, intellettuali e artisti (Matteini ricorda ad esempio Dario Fo) parteciparono in quegli anni alle delegazioni organizzate regolarmente dalle Edizioni Oriente, dall'Associazione Italia-Cina e dal *manifesto* (cfr. «Il punto sulla Cina» 1972). Il lavoro commerciale di Matteini tra la Cina e Milano serviva anche a questo fine di azione internazionalista.

4 Il 'vento dell'Est' cambia direzione

Nel 1970 l'Italia riconobbe la Repubblica popolare cinese. Con il successivo ottenimento del seggio nel Consiglio di sicurezza dell'ONU e la visita del presidente americano Richard Nixon l'isolamento internazionale del paese terminò per sempre. Al ristabilimento di relazioni diplomatiche corrispose la fine dell'embargo commerciale, e con esso dell'interesse dei cinesi per l'attività di intermediazione e consulenza di Regis e soci. Ma più che i rapporti economici fu la relazione politica delle Edizioni Oriente con il PCC a entrare in una fase tormentata. Invece che a un più elevato grado di democrazia e partecipazione la Rivoluzione culturale stava trascinando il partito e la società in un fazionalismo esasperato. A sbloccare la situazione giunse la morte di Mao, con l'inizio di una feroce resa dei conti interna che portò all'arresto della cosiddetta 'banda dei quattro' (tra cui l'ultima moglie del 'grande timoniere') e all'avvio della 'demaioizzazione' (cfr. Bergère 2000).

Nel 1978 ai vertici del partito e dello Stato salì Deng Xiaoping, riabilitato per la seconda volta dopo essere stato accusato, durante la Rivoluzione culturale, di voler restaurare il capitalismo. La liberalizzazione economica partì dalle campagne, con la trasformazione delle comuni popolari in aziende agricole e con il diritto per le famiglie di affittare e condurre la terra autonomamente. Furono reintrodotti incentivi salariali e gratifiche per gli operai d'industria e il ruolo dei tecnici, chiusa la fase in cui 'la classe operaia deve dirigere tutto', venne rivalutato. Nel 1979 furono riallacciati i rapporti diplomatici con gli USA e create le prime 'zone economiche speciali' sulla costa orientale e meridionale, aprendo le porte ai capitali stranieri. Deng lanciò lo slogan «arricchirsi è glorioso», indirizzando al popolo un messaggio chiaro: era finita la stagione delle masse e delle collettività e iniziava quella degli individui e della corsa a farcela per primi.

Una svolta di questa portata non poteva non abbattersi pesantemente su quanti si erano votati alla difesa e alla propaganda del comunismo cinese. Già nel 1973 le Edizioni Oriente erano state chiuse, sostituite da un Istituto politico culturale Edizioni Oriente,⁷ che diventava l'editore di *Vento dell'Est* e dei *Quaderni*: i temi cinesi trovavano ormai spazio presso editori nazionali come Einaudi e Feltrinelli (cfr. *Il socialismo nelle campagne cinesi* 1973; Zedong 1979). La rivista provò ad attraversare la complessa fase di transizione. Se la liquidazione di Lin Biao - il grande capo militare della Rivoluzione culturale accusato di voler attentare alla vita di Mao - suscitò un primo disorientamento ma fu sostanzialmente appoggiata, la sconfessione di Mao in persona generò «uno sbandamento e un disorientamento enorme» (Arena et al. 1979, p. 15).

Nel 1977, con una redazione allargata a studiosi più giovani,⁸ *Vento dell'Est* espresse le sue perplessità di fronte alla svolta politica e si riservò di prendere una posizione solo dopo averne conosciuto meglio i termini (cfr. «Gli insegnamenti del compagno Mao e la nostra lotta» 1977). Con due numeri doppi dedicati alla storia della rivoluzione cinese (cfr. *Mao Tsetung e le basi rosse* 1977) la redazione prese tempo, mentre di fatto il rapporto di fiducia e amicizia con il PCC si rompeva per sempre. Della nuova serie, accolta nel 1979 dall'editore Mazzotta, sarebbero usciti solo due fascicoli: il proposito di mantenere «il carattere di parte, militante, che la rivista ha avuto fin dalla sua nascita» e di non «rifugiarsi [...] nella sinologia» («Nota della redazione» 1979, p. 3), di fare inchiesta attraverso i viaggi di conoscenza e di attingere non più alle sole fonti ufficiali si rivelò

7 La costituzione fu registrata presso uno studio notarile di Milano il 13 dicembre 1974 da Maria Arena, Filippo Coccia, Mireille De Gouville, Paola Forti, Gigi Lodigiani, Edoarda Masi, Fabio Matteini, Giuseppe Regis e Nicoletta Stame. L'atto originale è conservato nell'Archivio privato di Fabio Matteini.

8 Dal fascicolo 10 (37) del 1975 accanto ad Arena, Coccia e De Gouville entrarono in direzione Silvia Calamandrei, Luca Meldolesi e Alessandro Russo.

irrealizzabile in quel frangente di smobilitazione e riflusso.⁹ Per gli intellettuali filomaoisti si aprì una fase di ripensamento e riposizionamento, ma soprattutto di silenzio. Ciascuno per sé, mentre i movimenti collettivi arretravano e l'Italia precipitava nella morsa della violenza politica, avviò una personale rivoluzione culturale verso posizioni riformiste, socialdemocratiche, laburiste o persino liberali, e verso una ricollocazione nel mondo del lavoro culturale.

5 L'utopia, in scala micro

Per Matteini non ci sono dubbi, né allora né oggi: la svolta di Deng aveva il preciso significato di un ritorno al capitalismo e di un tradimento della promessa rivoluzionaria. Durante i suoi viaggi registra il progressivo cambiamento dei cinesi nei confronti dei compagni di un tempo, messi in disparte e fuori mercato, a vantaggio di nuovi imprenditori, un tempo 'non graditi'. Soprattutto percepisce il ritorno al potere di uomini della 'vecchia' Cina, come era avvenuto in Italia dopo il 1945, e resta sconvolto dalla ricomparsa della corruzione e dell'illegalità.

Il crollo dell'amicizia con i cinesi fa smottare l'Istituto e la rivista, e con essi anni di relazioni e condivisione ideale. La discussione è difficile ma per Matteini, dopo la morte di Mao e il processo alla 'banda dei quattro', «non ci sono per noi sufficienti elementi positivi per continuare il nostro lavoro».¹⁰ Se però i compagni intellettuali possono trovare rifugio in una nuova rivista, a scuola o in università, a lui resta la responsabilità di una ditta – che ora si chiama General Trade¹¹ – che dà lavoro a una ventina di persone. Decide di andare avanti, anche senza sponda, piccolo imprenditore commerciale di 'cose inutili' e comunista di base senza partito né movimento.

La sua direzione d'impresa si basa su alcuni principi inderogabili, maturati a ridosso di esperienza personale e formazione politica: non si licenzia nessuno, gli utili servono solo per creare altro lavoro, gli stipendi sono

9 Con Mazzotta uscirono i numeri 14 (51-52) e 14 (53), rispettivamente a febbraio e settembre 1979. Con il cambio di editore tra i collaboratori entrarono Edoarda Masi, Aldo Natoli, Enrica Collotti Pischel, Gianni Sofri e Nicoletta Stame.

10 Archivio privato di Fabio Matteini, dattiloscritto s.d. Il documento si conclude così: «Qualunque sia la decisione che verrà presa deve essere presa senza la paura delle eventuali e possibili conseguenze e quindi senza essere opportunisti per evitarle. Possono etichettarci pubblicamente come erba velenosa o altro, possono non mandarci più giornali e libri, possono rifiutarci ogni delegazione o invito, possono anche ostacolare il lavoro commerciale che alcuni di noi svolgono con la Cina; ma tutto questo non deve assolutamente condizionarci. Personalmente non sono in vendita. Tutto questo riaffermando l'amicizia per i contadini e gli operai Cinesi e la fiducia nella rivoluzione Cinese».

11 Dal 1966 al 1973 la ditta ebbe il nome di Generale Mercantile.

uguali per tutti, la disciplina si regge sulla responsabilità individuale e sul dialogo e non su strumenti di controllo, come i cartellini, che si rifiuta di adottare. Nella sua personale *danwei* - l'unità di lavoro del modello cinese (cfr. Tomba 2001) - il sindacato non serve: quando c'è sciopero nazionale o cittadino la ditta aderisce chiudendo i battenti, senza che il costo ricada sui lavoratori. È estraneo e ostile alla cultura contrattualista del sindacato, al suo economicismo e all'idea del conflitto come sacrificio pagato dalla classe in prima persona. Sia la CGIL che la CISL provano a fare iscritti alla General Trade, senza successo: il lavoro è autogestito, i problemi si affrontano assieme e del resto molti dei suoi dipendenti vengono da percorsi di critica alle organizzazioni confederali. Nella Milano degli anni '70, sono per lo più giovani che restano da lui per poco tempo, spesso figli irrequieti della borghesia, in contrasto con le famiglie ancora prima che con la società. Quando si sposta in provincia, all'inizio degli anni '80, il quadro cambia: chi ha più risorse trova un mestiere 'vero' e restano con lui solo i soggetti più deboli sul mercato del lavoro.

Matteini non si sente né un padrone né un capo, nemmeno un 'datore di lavoro', ma solo il responsabile di un piccolo microcosmo che riesce a riprodursi, di un'isola di lavoro organizzata secondo principi comunisti, seppure sotto le leggi dello stato borghese e del libero mercato. Il progetto non è sempre condiviso: la proposta di trasformarsi in cooperativa non passa, perché i più preferiscono lavorare senza responsabilità; la linea dell'egualitarismo salariale solleva le proteste di chi pensa di lavorare meglio e più di altri, ad esempio di un magazziniere tossicodipendente.

Già alla metà degli anni '80 diventa chiaro che la sua attività è anti-economica: ha troppi dipendenti per il volume d'affari, il magazzino è pieno, l'assenza di un rigido mansionario abbassa la produttività del lavoro. La crisi del mercato delle 'cose inutili' - cesteria, porcellana, fiori di seta - comincia a mordere nel 1992: calano gli ordini, ritardano i pagamenti. Ancora una volta i più intraprendenti o individualisti, a cominciare dai rappresentanti di commercio, si mettono in salvo, cambiano lavoro. Restano i più fragili: l'anziano, la donna, il tossicodipendente, il disabile. È a loro che Matteini pensa per primi nella gestione del fallimento della ditta: li accompagna alla pensione, li liquida senza il minimo ammanco contributivo. Con la General Trade si chiude, nel 1998, anche la sua storia lavorativa, il suo microcosmo di lavoro equo, equamente distribuito e organizzato. Non si è spenta però l'utopia: «mi hanno insegnato che la parola viene dal greco *u-topos*: oggi non c'è, ma domani può esserci». Matteini crede ancora che il comunismo sia stato la più grande promessa di libertà e giustizia per gli uomini e la Cina maoista l'ultimo fronte in cui quella battaglia è stata veramente combattuta (e perduta).

La storia che mi ha raccontato ha una sola versione, non è stata ne-

goziata, è una pietra d'inciampo dura e quadrata.¹² Relegata alla storia della sinistra filomaoista degli anni '70 potrebbe essere archiviata come una prova del suo radicalismo e ideologismo, dei suoi abbagli ed errori di valutazione, della sua incapacità di fare i conti con la realtà. Proiettata nella dimensione del lavoro, invece, parla delle soluzioni, degli adattamenti, dei compromessi che i soggetti mettono in atto per restare fedeli a se stessi, alla sostanza profonda dell'etica individuale, nutrita da esperienze personali, sociali e politiche. Fortini, di rientro dal suo primo viaggio in Cina disse di aver visto, laggiù, «una novità di rapporti fra gli uomini» (Fortini 1956, p. 18); Matteini, da piccolo imprenditore commerciale, ha provato a renderla realtà nel suo 'fotone' di comunismo: una piccola ditta miracolosamente vissuta per trentacinque anni in senso contrario al vento della storia.

Bibliografia

- «Mao Zedong e la rivoluzione culturale in Cina» [2004] (2013). Conversazione fra Mireille de Gouville, Edoarda Masi e Vittorio Rieser (Borgotaro, 2004) [online]. *L'ospite ingrato: Rivista on line del Centro studi Franco Fortini*, 18 marzo. Disponibile all'indirizzo <http://www.ospiteingrato.org/conversazione-fra-mireille-de-gouville-edoarda-masi-e-vittorio-rieser-borgotaro-2004mao-zedong-e-la-rivoluzione-culturale-in-cina/> (2015-09-13).
- «Gli insegnamenti del compagno Mao e la nostra lotta» (1977). *Vento dell'est*, 12 (44), pp. 4-21.
- «Il punto sulla Cina» (1972). *Il punto sulla Cina: Scambio di esperienze tra i membri di varie delegazioni = Atti del Convegno* (Milano, il 4-5 novembre 1972). *Vento dell'est*, 7 (28), pp. 43-183.
- «Nota della redazione» (1979). *Vento dell'est*, 14 (51-52), pp. 3-4.
- Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi* (1963). Milano: Edizioni Oriente.
- Arena, Maria; Calamandrei, Silvia; Coccia, Filippo; Foa, Lisa; Natoli, Aldo (1979). «Di ritorno dalla Cina». *Vento dell'est*, 14 (51-52), pp. 5-32.

¹² Ho raccolto la storia di Fabio Matteini nel corso di tre lunghe conversazioni a Venezia, tra il 2013 e il 2014. A propormi di ascoltarlo è stato il mio vicino di casa d'infanzia Norman Regis, nipote di Giuseppe Regis e Maria Arena, che con Matteini ha coltivato un legame di amicizia anche dopo la scomparsa dei nonni. A lui sono grata per avermi fatta 'inciampare' su questa memoria, che mi ha permesso una riflessione nuova sul rapporto tra politica e lavoro nell'Italia del dopoguerra.

- Balestrini, Nanni; Moroni, Primo [1988] (1997). *L'orda d'oro: 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*. Nuova edizione a cura di Sergio Bianchi. Milano: Feltrinelli.
- Bechelloni, Giovanni (a cura di) (1973). *Cultura e ideologia nella nuova sinistra: Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Bergère, Marie-Claire (2000). *La Repubblica popolare cinese (1949-1999)*. Bologna: il Mulino.
- Borsa, Giorgio (1995). *Dieci anni che cambiarono il mondo 1941-1951: Storia politica e diplomatica della guerra nel Pacifico*. Milano: Corbaccio.
- Calamandrei, Piero (1956a). «Guardare oltre la grande muraglia». In: «La Cina d'oggi». *Il Ponte*, 12 (4), pp. 61-72, num. monogr.
- Calamandrei, Piero (1956b). «'Il tempo della malafede'». *Il Ponte*, 12 (8-9), pp. 1529-1536.
- Calamandrei, Piero; Calamadrei, Franco (2008). *Una famiglia in guerra: Lettere e scritti (1939-1956)*. A cura di Alessandro Casellato. Roma, Bari: Laterza.
- Calamandrei, Silvia (2007). «Viaggiatori italiani nella Cina del '55». *Lo straniero*, 12 (83), pp. 60-68.
- Calamandrei, Silvia (2014). «Un inviato dell'Unità nella Cina dei primi anni Cinquanta» [online]. *MemoriaWeb: Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica*, 5, pp. 1-8. Disponibile all'indirizzo http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/Calamandrei_ns5.pdf (2015-08-31).
- Capisani, Lorenzo (2013). «Dino Gentili, la Comet e il dialogo commerciale fra Italia e Cina (1952-1958)». *Studi storici*, 54 (2), pp. 419-447.
- Chiaromonte, Nicola [1956] (2006-2007). «Viaggi in Cina». *Lo straniero*, 10 (78-79), pp. 67-72.
- Coccia, Filippo (1998). *Sulla Cina (1958-1997)*. Napoli: Istituto universitario orientale.
- Collotti Pischel, Enrica (1958). *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica (1988). «Ricordo di Maria Arena Regis». In: Collotti Pischel, Enrica; Giancotti, Emilia; Natoli, Aldo (a cura di), *Mao Zedong dalla politica alla storia*. Roma: Editori Riuniti, pp. 343-347.
- Cook, Alexander C. (ed.) (2014). *Mao's Little Red Book: a Global History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Del Carria, Renzo (1966). *Proletari senza rivoluzione: Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*. 2 voll. Milano: Edizioni Oriente.
- Fortini, Franco (1956). *Asia Maggiore: Viaggio nella Cina*. Torino: Einaudi.
- Fortini, Franco (1962). «Le chinois ça s'apprend». *Quaderni Piacentini*, 4-5, pp. 12-13.
- Höbel, Alexander (2005). «Il PCI nella crisi del movimento comunista internazionale tra PCUS e PCC (1960-1964)». *Studi storici*, 46 (2), pp. 515-572.

- Il socialismo nelle campagne cinesi* (1973). *Il socialismo nelle campagne cinesi: Testi sulla collettivizzazione agraria curati da Mao Tse Tung*. Intr. di Enrica Collotti Pischel. Milano: Feltrinelli.
- Jacoviello, Alberto (1972). *Capire la Cina*. Milano: Jaca Book.
- Jacoviello, Alberto (1973). *In Cina due anni dopo*. Milano: Jaca Book.
- Macciocchi, Maria Antonietta [1971] (1974). *Dalla Cina*. Milano: Feltrinelli.
- Malaparte, Curzio (1958). *Io, in Russia e in Cina*. Firenze: Vallecchi Editore.
- Mao Tsetung e le basi rosse (1927-1935)* (1977). *Vento dell'est*, 12 (45-46), 12 (47-48), num. monogr.
- Masi, Edoarda (1993). *Ritorno a Pechino*. Milano: Feltrinelli.
- Matteini, Fabio. «Incontro con gli operai di alcune fabbriche cinesi» (1969). *Vento dell'est*, 4 (15-16), pp. 95-105.
- Montemezzani, Gino (2006). *Come stai compagno Mao?*. Roma: Liberetà.
- Musu, Marisa (1997). *La ragazza di via Orazio: Vita di una comunista irrequieta*. A cura di Ennio Polito, Milano: Mursia, pp. 126-132.
- Negrello, Dolores (2000). *A pugno chiuso: Il Partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*. Milano: FrancoAngeli.
- Niccolai, Roberto (1998). «Intervista a Giuseppe Regis, cofondatore delle Edizioni Oriente» [online]. In: Niccolai, Roberto (a cura di), *Parlando di rivoluzioni: Ventuno protagonisti dei gruppi, dei movimenti e delle riviste degli anni '60 e '70 descrivono la loro idea di mutamento sociale*. Pref. di Diego Giachetti. Pistoia: Centro di documentazione di Pistoia, pp. 70-76. Disponibile all'indirizzo <http://lavoropolitico.it/regis98.html> (2015-08-17).
- Niccolai, Roberto (1998). *Quando la Cina era vicina: La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*. Pisa; Pistoia: BFS-CDP.
- Pajetta, Giancarlo (1959). *La via cinese verso il socialismo: Relazione sul viaggio della delegazione del PCI nella Cina popolare, tenuta alla Sala Brancaccio di Roma, il 20 maggio 1959*. Roma: Seti.
- Panzieri, Raniero (1982). *Diario cinese*. In: Panzieri, Raniero, *L'alternativa socialista: Scritti scelti 1944-1956*. Torino: Einaudi, pp. 165-174.
- Parise, Goffredo [1966] (1992). *Cara Cina*. Milano: Mondadori.
- Parlato, Valentino (2012). *La rivoluzione non russa: Quarant'anni di storia del «manifesto»*. A cura di Giancarlo Greco. San Cesario di Lecce: Manni.
- Paternicò, Luisa (2013). «Intervista a Renata Pisu» [online]. Disponibile all'indirizzo <http://politics.ntu.edu.tw/RAEC/comm2/Interview%20of%20Renata%20Pisu-ita.pdf> (2015-09-13).
- Pisu, Renata (1999). *La via della Cina: Una testimonianza tra memoria e cronaca*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Regis, Maria (1965). «Presentazione». *Vento dell'Est*, 1 (1), pp. 3-6.

- Rocca, Camilla (2014). «Enrico Mattei a Pechino: Diplomazia parallela e interessi economici in un mondo che cambia». In Meneguzzi Rostagni, Carla; Samarani, Guido (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*. Bologna: il Mulino, pp. 55-91.
- Romein, Jan (1969). *Il secolo dell'Asia: Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XIX*. Torino: Einaudi. Or. ed.: 1956.
- Rosini, Emilio (2004). *L'ala dell'angelo: Itinerario di un comunista perplesso*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Rossanda, Rossana (2005). *La ragazza del secolo scorso*. Torino: Einaudi.
- Samarani, Guido (2014). «Roma e Pechino negli anni della guerra fredda: Il ruolo del Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina». In: Meneguzzi Rostagni, Carla; Samarani, Guido (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*. Bologna: il Mulino, pp. 93-117.
- Serge, Victor [1927-1929] (1971). *Le lotte di classe nella rivoluzione cinese del 1927*. Intr. di Edoarda Masi. Roma: Samonà e Savelli.
- Snow, Edgar [1938] (1965). *Stella rossa sulla Cina*. A cura di Enrica Collotti Pischel. Trad. di Renata Pisu. Torino: Einaudi.
- Soscia, Danilo (a cura di) (2010). *In Cina: Il Grand Tour degli italiani verso il centro del mondo, 1904-1999*. Pref. di Renata Pisu. Pisa: ETS.
- Tolomelli, Marica (2015). *L'Italia dei movimenti: Politica e società nella prima repubblica*. Roma: Carocci.
- Tomba, Luigi (2001). *Lavoro e società nella Cina popolare*. Con un saggio di Enrica Collotti Pischel. Milano: FrancoAngeli.
- Tse-Dun Mao [sic] 1955-1956. *Scritti scelti*. 5 voll. Roma: Edizioni Rinascita.
- Tumiati, Gaetano (1954). *Buongiorno Cina*. Milano-Roma: Edizioni Avanti!.
- Viva il leninismo [1960] (1964). Milano: Edizioni Oriente.
- Zedong, Mao (1979). *Rivoluzione e costruzione: Scritti e discorsi, 1949-1957*. A cura di Maria Arena Regis e Filippo Coccia. Torino: Einaudi.

Lavorare per la rivoluzione

Un'impresa commerciale tra Italia e Cina

a cura di Silvia Calamandrei e Gilda Zazzara

Guardando col filtro dell'utopia ai 'dieci terribili anni'

Silvia Calamandrei

Nel 2011 Fabio Matteini ha raccolto in tre volumi una selezione delle fotografie scattate durante i suoi viaggi in Cina nel corso dei dieci anni della Rivoluzione culturale, dal 1966 al 1976, ricordati ormai nella memorialistica cinese e nella storiografia anglosassone come i 'dieci terribili anni' (cfr. MacFarquhar, Schoenhals 2006), il decennio del caos e del disordine, anche se in Cina si tende a cancellarli nell'oblio e a evitarne un bilancio accurato.

Per Matteini sono anni di speranza. Intitola i volumi che fa stampare lui stesso *Dieci anni della Nuova Cina* e mette in copertina il carattere *wang*, che significa 'guardare lontano', 'in prospettiva', ma anche 'sperare'. Documenta quanto è riuscito a vedere durante i soggiorni dedicati agli scambi con la Cina, di cui si fa intermediario per contribuire al finanziamento delle Edizioni Oriente, dirette da Giuseppe Regis e Maria Arena, una intrapresa fondamentale per far conoscere il maoismo e le vicende della Rivoluzione culturale nell'Italia degli anni '60 e '70, che meriterebbe a distanza di anni uno studio più approfondito.

Negli anni '60 la Cina è ancora tagliata fuori dagli scambi e dai riconoscimenti diplomatici, è isolata dal resto del mondo, e sono gli 'amici' a incaricarsi di importare prodotti artigianali, di facilitare esportazioni di beni preziosi per i cinesi aggirando le sanzioni, magari passando attraverso la Svizzera, uno sforzo di aiuto che serve anche a finanziare la propaganda del processo rivoluzionario che avanza sotto la guida del Presidente Mao Zedong. Maria Arena e Giuseppe Regis, che hanno lavorato in Cina tra gli anni '50 e '60, originariamente come militanti del PCI, ma poi direttamente per i cinesi una volta consumata la rottura tra comunisti cinesi ed italiani, rientrano in Italia per assumere questo ruolo di divulgazione e organizzazione di contatti e viaggi, e Matteini è tra i loro collaboratori, deluso dal riformismo e revisionismo del Partito comunista italiano, oggetto delle critiche del Partito comunista cinese.

Non va dimenticato che Togliatti era stato il primo bersaglio polemico dei comunisti cinesi, prima di attaccare direttamente l'Unione sovietica (viceversa i sovietici attaccavano gli albanesi) e dunque l'Italia fu uno snodo importante della costruzione del consenso verso l'esperienza cinese

nel movimento comunista internazionale. Inoltre in Italia, come altrove in Europa, crescono i movimenti giovanili, studenteschi e operai, che guardano all'esperienza cinese come nuovo riferimento rivoluzionario.

Nella testimonianza raccolta da Gilda Zazzara, Matteini non elabora tanto sugli aspetti politici e ideologici dei suoi contatti con i cinesi: quello che lo colpisce e di cui ha nostalgia è la Cina profonda, contadina e artigiana, alla quale Mao sembrava voler assegnare un ruolo importante puntando sul 'camminare su due gambe' e sulla riduzione delle grandi differenze, evitandone il coinvolgimento nei ritmi del mercato mondiale. Di quella Cina si fa intermediario con la sua ditta, importando in Italia cestini e ceramiche, ma si troverà tagliato fuori dalla svolta delle riforme, a partire dal 1978, quando la Cina cercherà un inserimento del tutto differente nella globalizzazione, fino a diventarne una delle grandi protagoniste.

Di quella Cina profonda fotografa le immagini, a partire dai bambini, che aprono il primo volume, ritratti a colori davanti a una scritta a grandi caratteri che significa 'comunismo': applaudono con espressioni incerte, alcuni con aria chiaramente scontenta, poco convinti della rappresentazione a cui sono chiamati. Ce ne sono molti altri fotografati in fila o plaudenti, ben organizzati e inquadrati, ma Matteini riesce a coglierli anche da soli, mentre giocano o fanno i loro bisogni, e teneramente assieme ai nonni, nella sezione *Nonni e nipoti*, che precede quella sui *Personaggi*, tante immagini di vecchi e di donne, fuori del tempo storico.

Il terzo volume, intitolato più espressamente alla speranza, è quello più denso di immagini dell'epoca: i *dazibao* affissi sui muri, le manifestazioni, i cortei, le letture del Libretto rosso, gli scambi di distintivi. Un'immagine in rosso con della gente radunata in cerchio spicca nella sua drammaticità rispetto alle altre più teatrali e scenografiche (*infra*, fig. 45): è il processo a due dirigenti che Matteini riesce a fotografare di notte dalla sua stanza d'albergo a Canton, dove alloggia assieme a Sandro Paternostro. Ha fotografato altre immagini di queste 'sedute di lotta', ma gli sono state tutte sequestrate: questa è la sola a essere sfuggita alla censura. Non ha certo la drammaticità e l'intensità delle tante foto scattate nella provincia del Liaoning dal fotografo cinese Li Zhensheng, che negli anni 2000 sono state esposte a Londra e anche in Italia, a Reggio Emilia (cfr. Zhensheng 2006). Per non parlare dei video sui processi delle Guardie Rosse ai propri insegnanti che si possono ormai trovare su *Youtube*. In quella unica inquadratura si avverte la piega tragica che potevano prendere gli avvenimenti, confermando lo slogan 'la Rivoluzione non è un pranzo di gala', spesso pronunciato con leggerezza in Italia e altrove.

Nel frattempo da tanta letteratura cinese 'delle cicatrici' (*shanghen wexue*), la corrente letteraria sviluppatasi dalla fine degli anni '70 per denunciare le tragedie recenti, da tanta memorialistica e soprattutto da ricerche di documentaristi sulle vicissitudini di quegli anni, si sa molto di più della ferocia degli scontri e delle persecuzioni. I visitatori stranieri

dell'epoca erano relativamente preservati dall'assistervi, e riuscivano a coglierne solo qualche frammento.

Il medesimo terzo volume contiene anche una sezione intitolata *Passato*, quel passato che la Rivoluzione culturale proclamava di voler spazzar via, sia pur ispirandosi in larga parte ad esso, come ha recentemente dimostrato il bello studio sulla iconografia e le arti dell'epoca di Barbara Mittler (cfr. Mittler 2012). Come qualsiasi visitatore straniero Matteini è chiaramente colpito e suggestionato da quel poco che all'epoca veniva mostrato agli ospiti stranieri, dall'imponenza delle tombe dei Ming, le cui statue sono comunque segnate da slogan rivoluzionari, alle grotte di Luoyang, alle alte pagode. E non può mancare la foto ricordo sulla Grande muraglia, nella Cina ancora chiusa al mondo.

Il secondo volume, dedicato alle vie d'acqua (*Fiumi*) e di terra (*Strade*) e al lavoro, nel senso manuale e artigiano dei vari mestieri ritratti, è quello che forse meglio corrisponde all'esperienza di Matteini, convinto che l'identità e l'emancipazione si costruiscano nella dignità e nella sapienza del lavoro, e che l'immersione della Cina nei ritmi vorticosi dello sviluppo abbia spezzato vincoli operosi e solidali.

La Cina delle chiatte e dei carretti tirati dai muli, dei bilancieri trasportati dai vecchi e dai ragazzini, delle biciclette e dei bufali, dei cesti intrecciati e dei vecchi telai, dei lavori agricoli con metodi tramandati nei secoli, delle botteghe scarse di merci e delle derrate alimentari stoccate in modo primitivo, è una Cina povera, operosa e sorridente di cui Matteini ci consegna un messaggio nostalgico. È una Cina che probabilmente si trova ancora oggi nelle regioni più remote, e che sempre affascina nonostante la miseria, ma che l'impetuoso movimento di urbanizzazione, di costruzione di grandi infrastrutture di comunicazione e trasporto e di industrializzazione sul modello occidentale ha relegato al margine, e da cui i giovani sono fuggiti in cerca di fortuna in città. Una Cina immobile nell'utopia millenaria, cancellata da una vorticoso omologazione, che ha messo in moto processi irreversibili di differenziazione ma anche di emancipazione e liberazione.

La brusca interruzione dei rapporti di scambio che Matteini gestiva segnala il passaggio di mano e di fase nella Cina che si avvia a diventare una potenza in ascesa del mercato globale: lascia un sapore amaro e Matteini va incontro a una ennesima delusione. Il suo approccio pragmatico gli consente comunque di salvare il salvabile della sua ditta e di garantire una buona uscita ai suoi collaboratori. Eppure quei dieci anni restano nella sua memoria come tra i migliori della sua vita, come testimoniano i suoi album fotografici, di cui proponiamo una piccola selezione.

Riferimenti bibliografici

MacFarquhar, Roderick; Schoenhals, Michael (2006). *Mao's Last Revolution*. Harvard: University Press.

Mittler, Barbara (2012). *A Continuous Revolution: Making Sense of Cultural Revolution Culture*. Harvard: University Press.

Zhensheng, Li [2003] (2006). *Colore rosso soldato di notizie: L'odissea di un fotografo attraverso la rivoluzione culturale*. A cura di Robert Pledge, introduzione di Jonathan D. Spence, London: Phaidon.

Dall'archivio fotografico di Fabio Matteini

a cura di Silvia Calamandrei

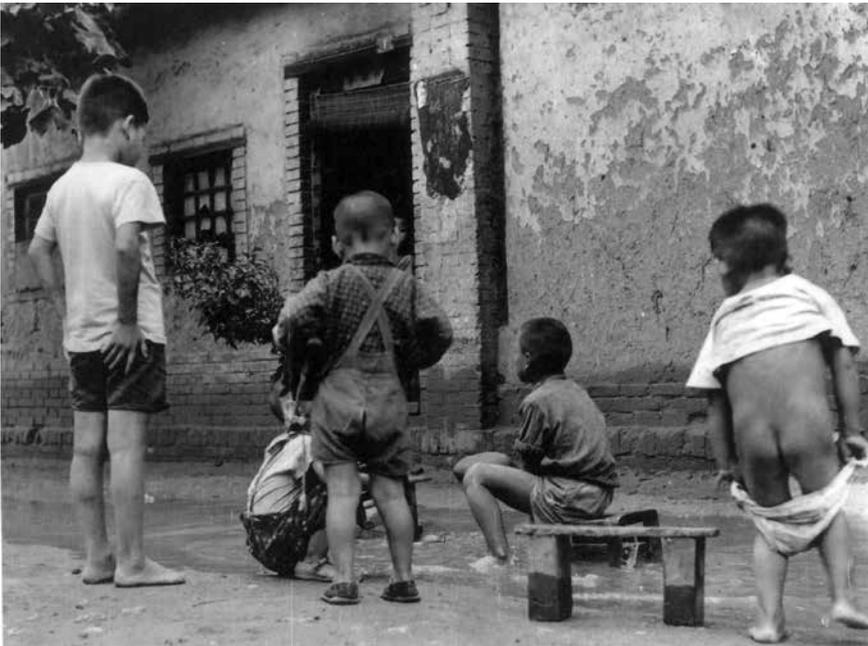
Nel corso dei suoi viaggi in Cina, e in particolare tra il 1967 e il 1976, Fabio Matteini ha scattato circa 2000 fotografie con la sua macchina Voigtlander Vito B. Nel 2011 ne ha fatte stampare circa 300 in tre volumi intitolati *Dieci anni della Nuova Cina* (una copia è ora depositata presso la Biblioteca Archivio «Piero Calamandrei», Istituzione del Comune di Montepulciano, che conserva un fondo di libri cinesi e sulla Cina frutto di diverse donazioni). Se ne propone qui una selezione, con l'avvertenza che poiché solo raramente le foto originali riportano il luogo e la data sul retro le didascalie sono state redatte attingendo ai ricordi di Matteini.



1. Visita a una comune popolare nel Guangdong: i bambini della scuola accolgono gli 'amici stranieri', autunno 1967. Alle loro spalle compare la scritta «comunismo». Una gigantografia di questa foto (2 × 1,40 m) era appesa nella sala-esposizioni della General Trade di Fabio Matteini



2. Strada di una comune popolare del Guangdong, autunno 1967



3. Scuola all'aperto. Parco memoriale «Sun Yat-Sen», Canton, s.d.

4. Vicolo nei pressi della Città Proibita, Pechino, 1968



5. Vicolo nei pressi della Città Proibita, Pechino, 1968



6. Piccolo villaggio sulla strada verso Luoyang, s.d.



7. Pescatori sul Fiume Giallo, s.d.



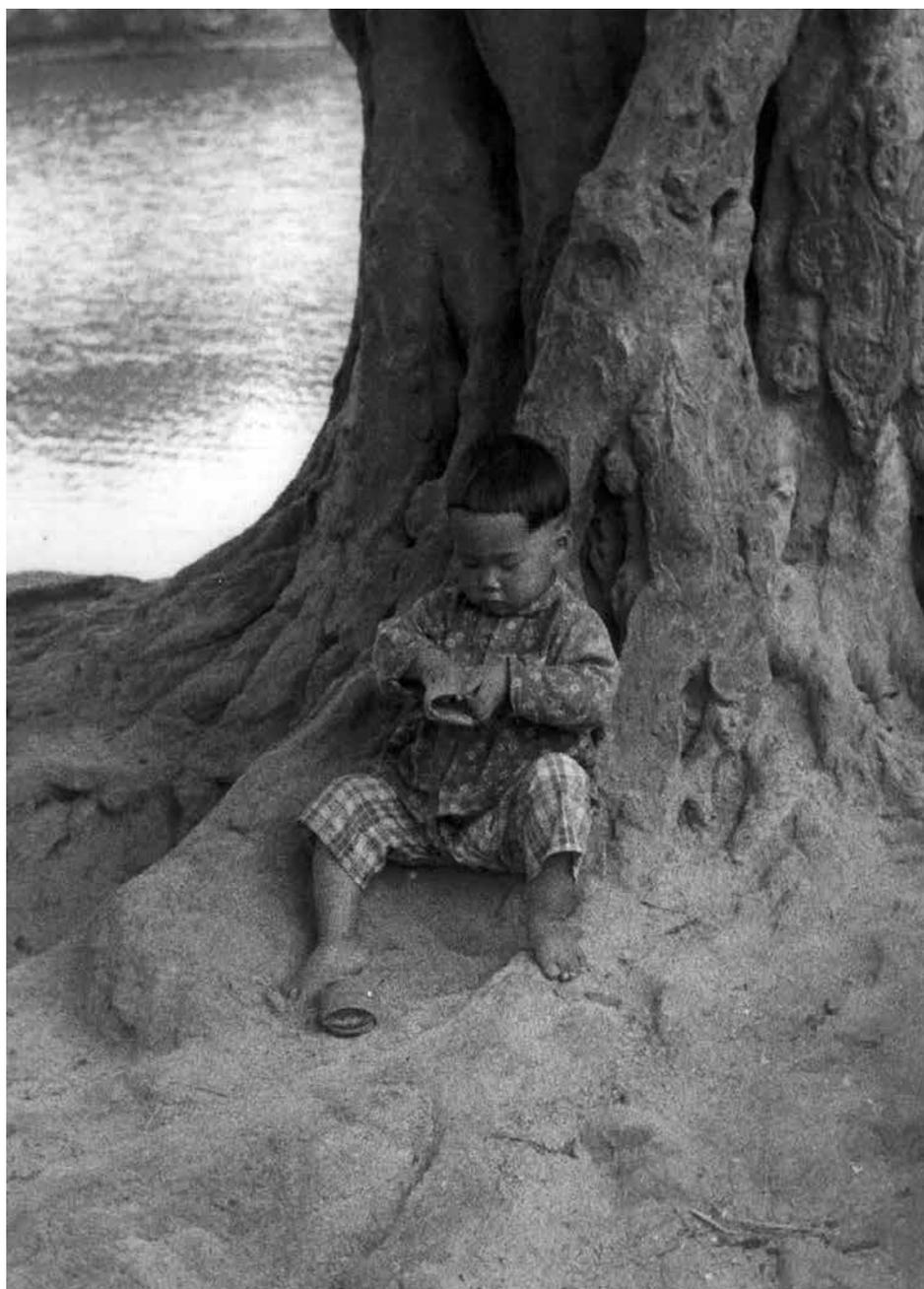
8. Sole e 15 gradi sotto zero, Pechino, novembre 1969



9. Una nonna gentilissima, con i piedi fasciati, in un villaggio del Liaoning, 1969 circa



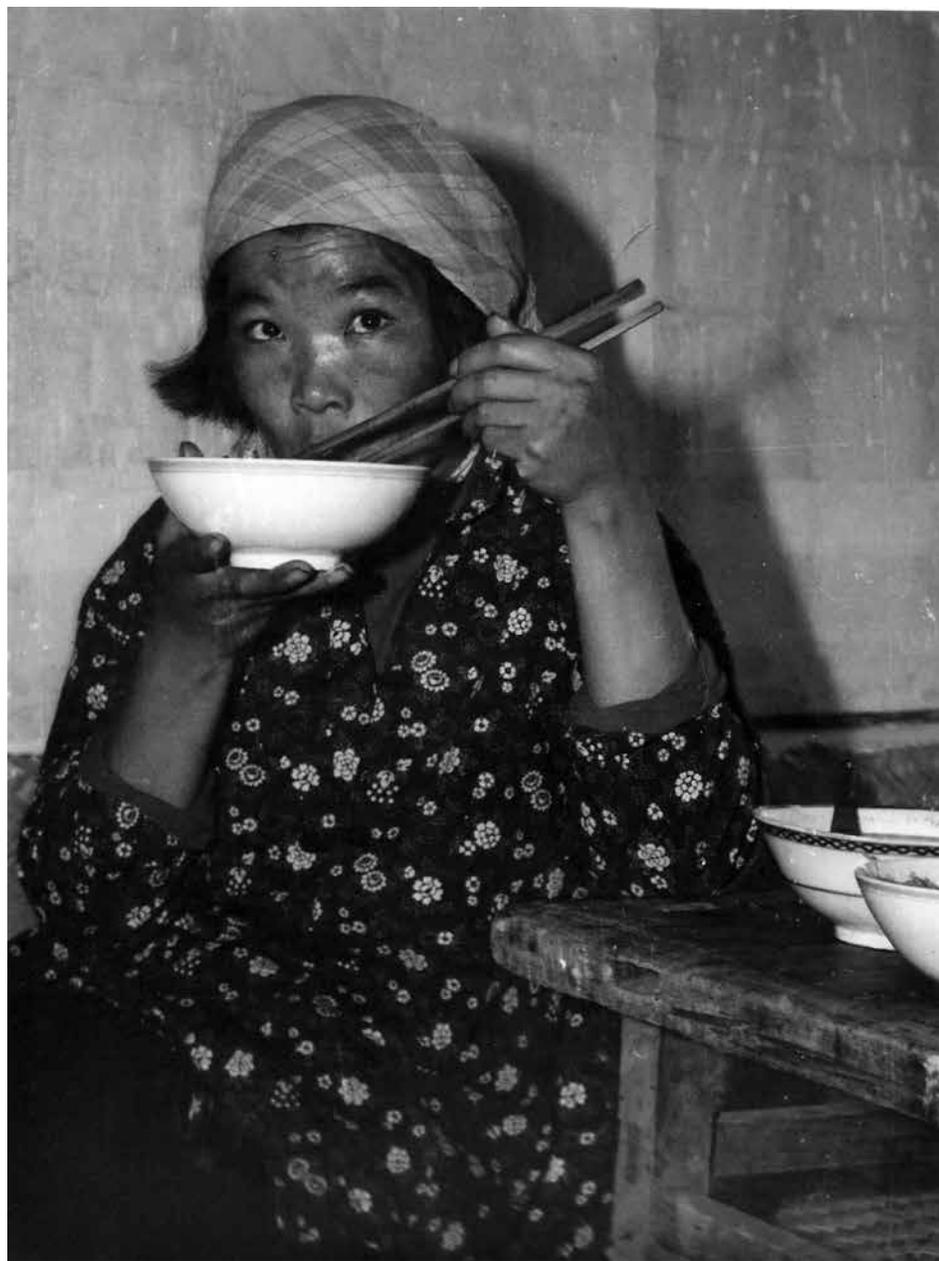
10. Comune popolare nel Guangdong, 1970.
Si prepara un'impalcatura per piante rampicanti, forse fagioli



11. Villaggio nei pressi di Guilin, 1968



12. Si prepara e vende tè davanti casa in un vicolo di Hangzhou, s.d.



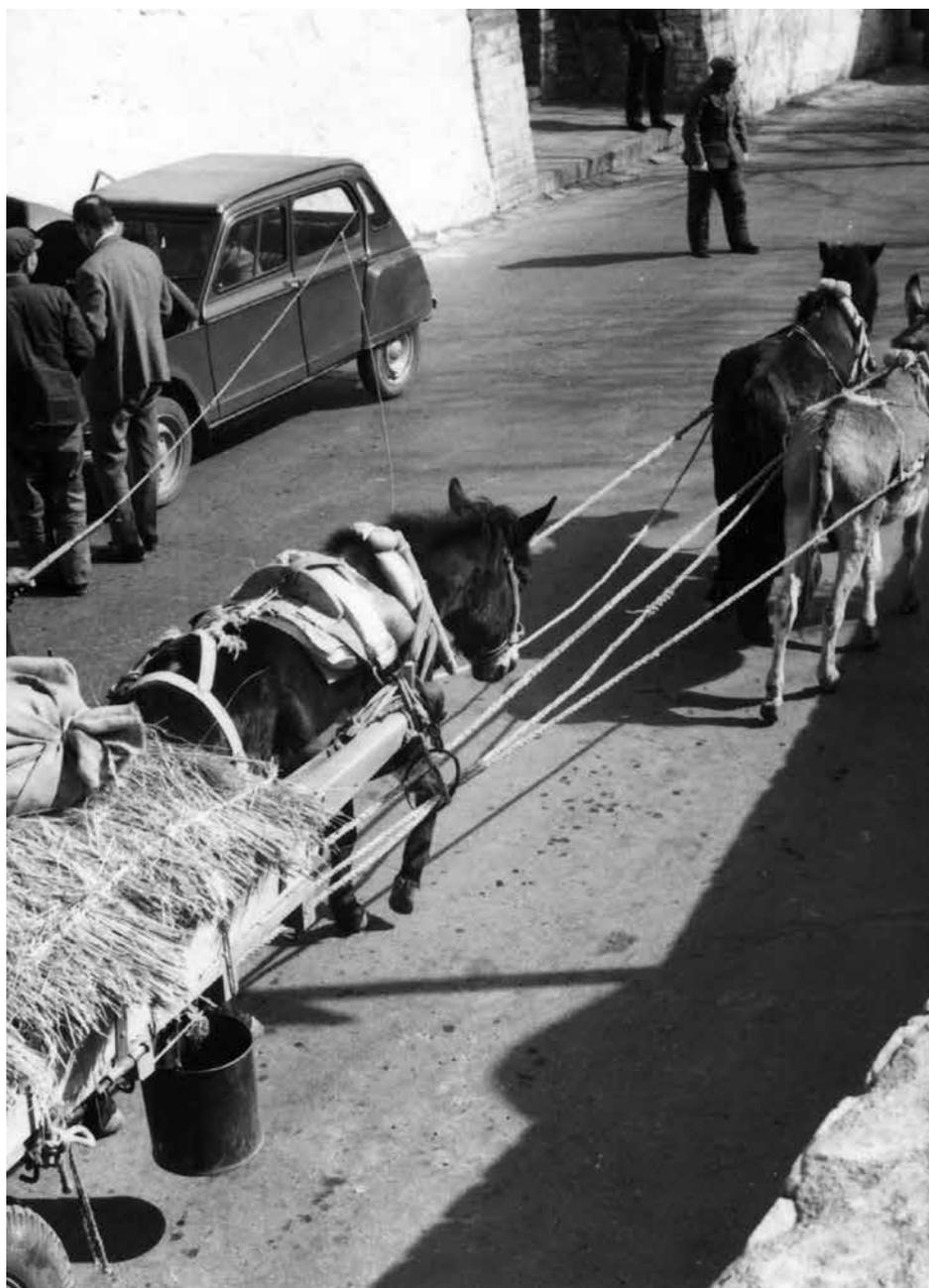
13. Pausa pranzo in una fabbrica di cesterie nel Fujian, s.d.



14. Imbarcazioni di derrate alimentari per la città, Shanghai, 1970.
Scatto da un ponte lungo il viale tra il Peace Hotel e il Mansion Hotel



15. Il Fiume delle perle, Canton, 1967



16. I contadini entrano in città, Pechino, 1968 circa



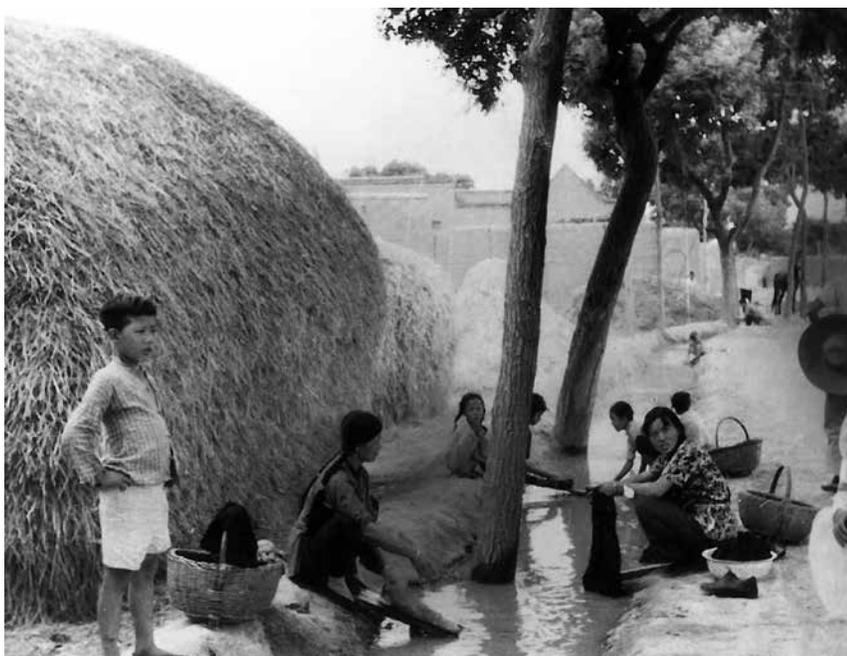
17. Poco lontano dal Dongfang Hotel, Canton, 1969



18. Porta della città vecchia, Luoyang, 1967 circa



19-20. Giorno di festa e gare sportive in una comune popolare a nord di Pechino, s.d.



21. Un gruppo di studenti scava un fosso per l'irrigazione nei pressi del Lago di Hangzhou, 1967
22. Si lavano i panni nei pressi del Lago di Hangzhou, 1967



23. Visita a una comune popolare vicino Changsha prima di andare a Shaoshan, 1970



24. Fabbrica tessile di Hangzhou, 1970



25. Lavorazione di cestini di vimini in una comune popolare del Fujian, 1968



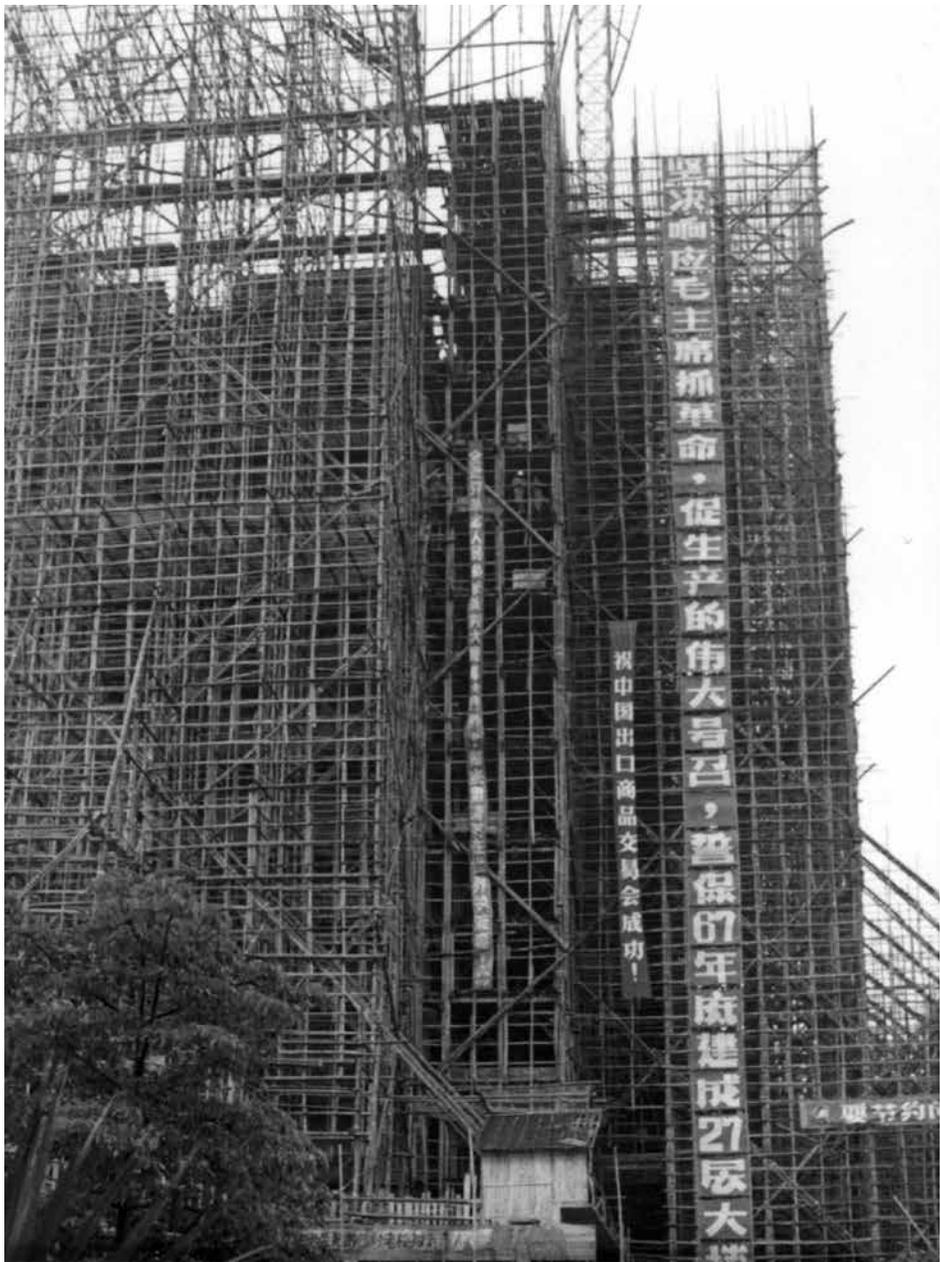
26. Decorazione di mobili laccati in un laboratorio della China Arts & Crafts, Pechino, 1969



27. Lavorazione di pietre dure in un laboratorio della China Arts & Craft, Pechino, 1969. L'uccellino di malachite è realizzato con un tornio artigianale azionato con i piedi



28. Lavorazione 'cloisonné' in un laboratorio della China Arts & Craft, Pechino, 1969



29. Costruzione di un albergo di 27 piani riservato ai giapponesi, Canton, 1967. L'impalcatura è interamente realizzata in canne di bambù



30. Grandi magazzini (ex inglesi) presso il Peace Hotel di Shanghai, 1969 circa

31. Strade di Zhuhai, 1972



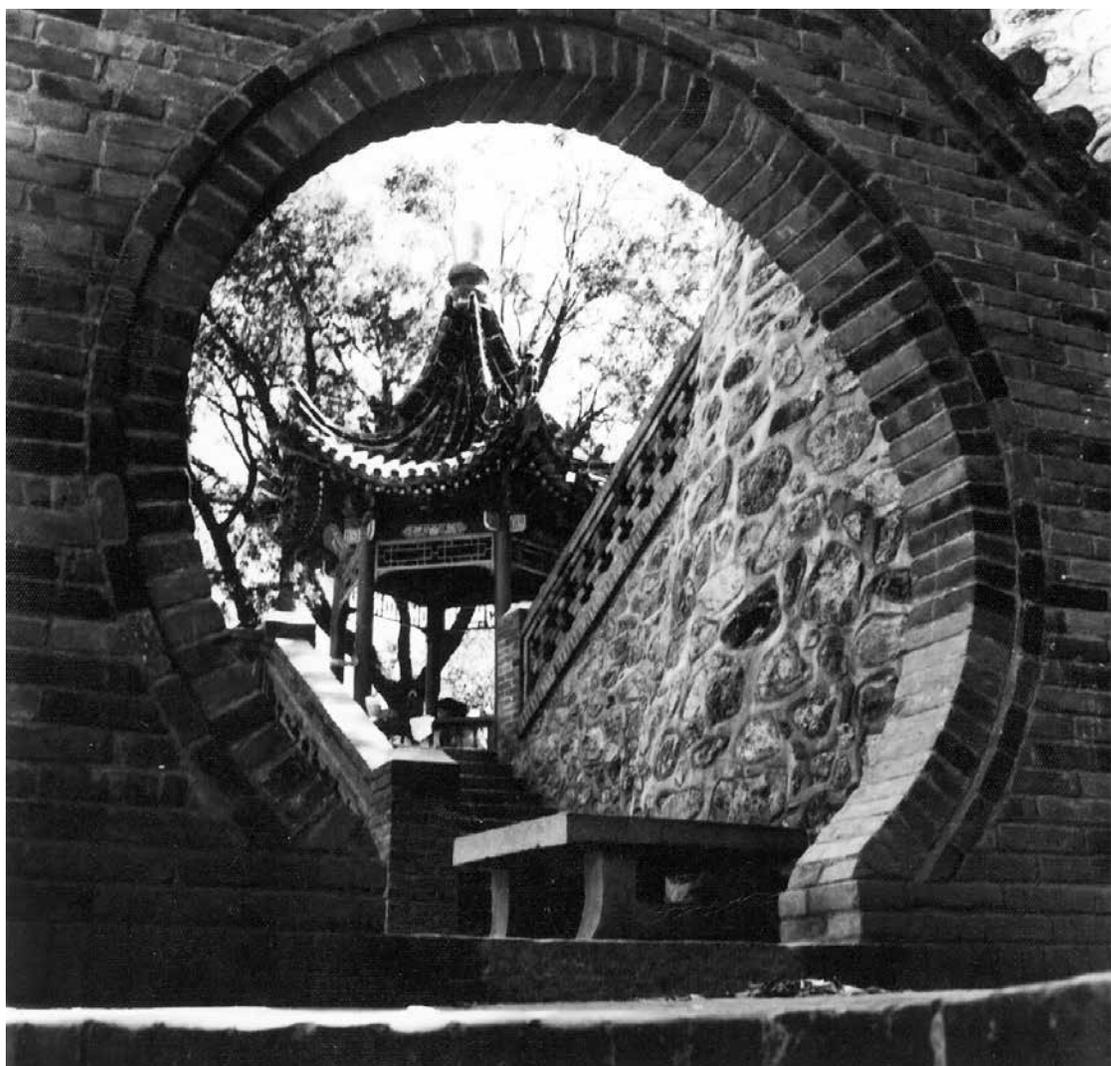
32. Offerta di tè e infusi lungo la strada per Luoyang, 1967 circa



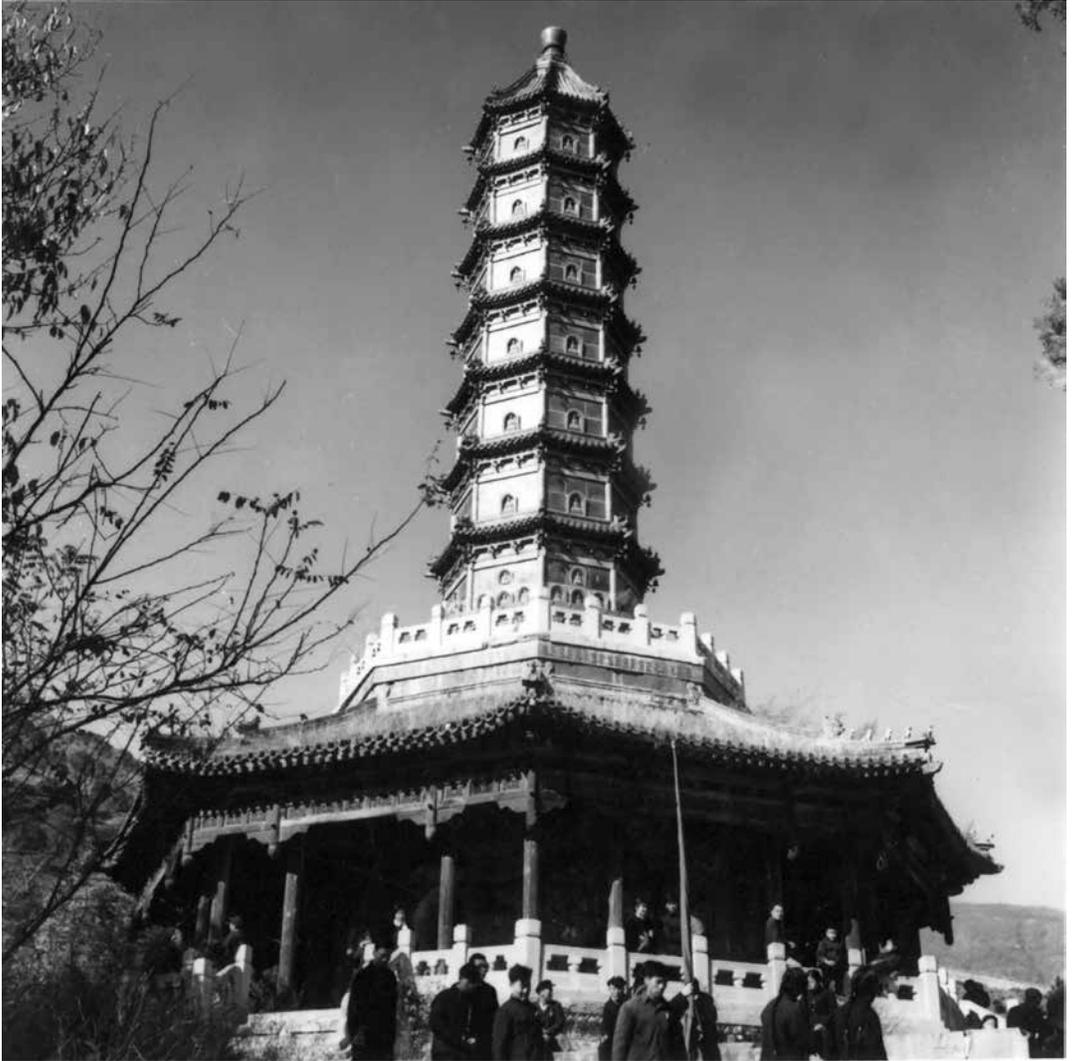
33. L'arrivo del maiale, Pechino, 1967



34. Banco del pesce al mercato di Canton, 1970



35. Terme di Xian, s.d.



36. Una pagoda di Hanzhou, s.d.



37. Il primo dazibao affisso all'Università di Pechino il 1 giugno 1966. Fotografia acquistata da Fabio Matteini presso la Biblioteca Francese di Pechino



38. Un dazibao deride Liu Shaoqi, Canton, 1968



39. Squadra di propaganda di una scuola secondaria, Canton, 1969



40. Squadra di propaganda di una scuola secondaria, Canton, 1969



41. Pausa di lavoro dopo aver scaricato grosse stuoie da un camion, Pechino, 1968 circa



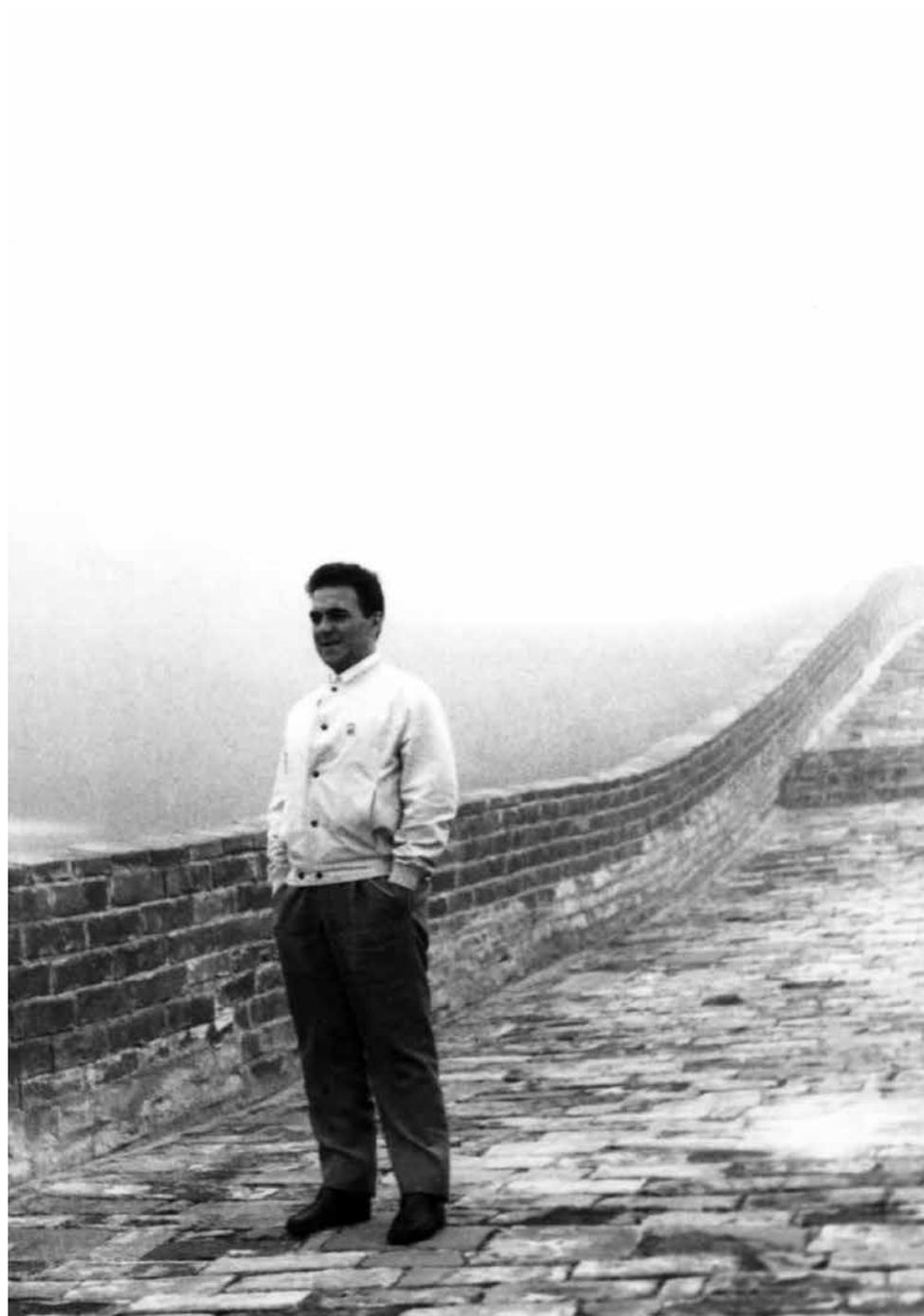
42. Cortile del Dongfang Hotel: due dirigenti dell'albergo vengono processati dalle Guardie rosse, Canton, 1968 circa



43. Ex combattente rivoluzionario, dirigente di una comune popolare nel Guangdong, orgoglioso di farsi ritrarre, 1970



44. Ritrovo di vecchi combattenti di varie zone presso l'Hotel dell'Amicizia, Pechino, inverno 1970





45-46. Fabio Matteini sulla Grande Muraglia e alle tombe della dinastia Ming, Pechino, 1968. Le foto sono state scattate da Zhu Chumbai, allievo di Maria Arena, suo interprete durante il viaggio

«Rifarei tutto, nonostante le delusioni, le critiche. Ho vissuto tutta la vita in una grande utopia di un mondo diverso possibile, che dura da due secoli. Mi hanno insegnato che la parola viene dal greco *u-topos*: oggi non c'è, ma domani può esserci. In fondo ho avuto una vita di grande soddisfazione, ho viaggiato molto, ho conosciuto un sacco di persone interessanti, ho tentato di fare quello che volevo. Mi meraviglio sempre di come abbiamo potuto restare in piedi trentacinque anni. Cosa è stato questo esperimento? Un microcosmo. Cosa può esistere di più piccolo al mondo? Forse il fotone. Ecco, è stato un fotone».



Università
Ca'Foscari
Venezia

